

Una critica marxista della "sinistra postmoderna" e dell'"identity politics"

Di Jona Textor, 30 Luglio 2020

Traduzione a cura di Giaime Ugliano

Originale: <https://kommunistische.org/diskussion/eine-marxistische-kritik-der-postmodernen-identitaetslinken-und-des-identitaetspolitischen-antirassismus/>

Nota del traduttore: spesso in Italia il dibattito su questi temi viene condotto con l'uso di parole e frasi in inglese, ciò è dovuto al fatto che il mondo anglo-sassone è al centro di questo tipo di impostazione politico-ideologica. Si è deciso quindi di mantenere le forme più familiari al pubblico italiano, in inglese, laddove queste nell'originale erano tradotte in tedesco. Le forme già in inglese del testo originario sono state mantenute.

Inoltre, alcuni link nella bibliografia non sono più reperibili all'indirizzo originale e sono stati sostituiti da equivalenti ottenuti tramite il servizio "Wayback Machine" di Internet Archive.

Sommario:

Introduzione	1
Posizioni e teorie della "sinistra identitaria postmoderna"	4
Marx ed Engels sul colonialismo, la schiavitù e il razzismo	7
Sulla critica all'antimarxismo dei postcolonial studies	17
Sulla critica della politica identitaria postmoderna	21
Conclusioni: "lotta di classe, non lotta di razza"	36
Bibliografia	39

"Il lavoro in pelle bianca non può emanciparsi, in un paese dove viene marchiato a fuoco quand'è in pelle nera" - Karl Marx

Introduzione

L'uccisione dell'afroamericano George Floyd da parte di un poliziotto bianco a Minneapolis, il 25 maggio 2020, ha scatenato un movimento di protesta contro il razzismo e la violenza della polizia come non si vedeva dai tempi delle campagne di solidarietà internazionale contro il regime di apartheid sudafricano. Gli Stati Uniti stanno vivendo uno stato di emergenza politica che si era visto l'ultima volta al culmine delle proteste contro la guerra del Vietnam e nel periodo di massimo splendore del movimento per i diritti civili dei neri.

A differenza degli anni Sessanta e Settanta, tuttavia, oggi nel movimento non ci sono quasi organizzazioni politiche e leader ideologici [1] che analizzino il razzismo da una prospettiva materialista e formulino il loro antirazzismo sulla base di una concezione marxista del capitalismo. Per il Black Panther Party negli anni Sessanta e Settanta era ancora scontato

intendere l'oppressione razziale come parte del sistema di sfruttamento capitalistico. Bobby Seale, uno dei membri fondatori delle Pantere, ha dichiarato: "I lavoratori di tutti i colori devono unirsi contro la classe dirigente sfruttatrice e oppressiva. Permettetemi di sottolineare ancora una volta: crediamo che la nostra lotta sia una lotta di classe, non una lotta di razza"[2]. Purtroppo, oggi rimane ben poco di questa eredità teorica. Certo, nel contesto delle proteste di Black Lives Matter (#BLM), ancora oggi si levano singole voci di attivisti di sinistra o di gruppi che rappresentano posizioni di lotta di classe o che addirittura si rifanno positivamente alla tradizione delle Pantere Nere [3], ma queste sono attualmente ben lontane dal rappresentare l'ampiezza del movimento.

Ciò non sorprende, date le circostanze. Il movimento operaio e le forze comuniste sono in crisi in tutto il mondo dal 1989/91. Non solo nelle università e nel mainstream culturale degli Stati Uniti e dell'Europa, ma anche in gran parte della sinistra, dagli anni Novanta prevalgono le teorie degli studi postcoloniali e le diverse varietà di "*identity politics*" postmoderna. La rapida ascesa delle politiche identitarie (*ndt: idpol da ora in avanti*) negli anni Novanta non è avvenuta nel corso di un rinnovamento o di una modernizzazione del marxismo, ma - sebbene alcuni dei pionieri del postmodernismo provenissero essi stessi da correnti marxiste - esplicitamente in dissociazione, talvolta in aperta ostilità ad esso. Ciò si esprime ancora oggi nel fatto che i rappresentanti di queste teorie non solo rifiutano i più importanti assunti di base della teoria marxista, ma diffondono anche una serie di false affermazioni, menzogne e pregiudizi sul marxismo, che mirano a screditarlo fin dall'inizio come possibile approccio esplicativo alle relazioni di oppressione prevalenti. Una rivalutazione dei presupposti filosofici ed epistemologici di base, idealistici ed esplicitamente antimaterialisti, del postmodernismo andrebbe oltre lo scopo di questa sede, ma varrebbe la pena dedicare a questo argomento un articolo a parte. A differenza di molti a sinistra, l'agenzia di intelligence statunitense CIA aveva correttamente riconosciuto l'effetto corrosivo della filosofia postmoderna sul marxismo e sulla sinistra nel suo complesso già nel 1985 e aveva istituito un proprio gruppo di lavoro per affrontare lo sfruttamento politico di quello che considerava il potenziale positivo delle teorie di Foucault e colleghi [4].

Oggi, negli Stati Uniti, le lobby della *idpol* sono fortemente rappresentate soprattutto all'interno del Partito Democratico. In Germania, l'influenza di questa corrente è forte soprattutto nella scena di sinistra, in particolare nelle file della sinistra interventista (iL - *ndt: vedasi https://de.wikipedia.org/wiki/Interventionistische_Linke*), ma anche nella Linke e nei Verdi. Ma raggiunge anche la gioventù sindacale, la SPD e la più ampia pop-culture mainstream. Tutte le varietà di questa corrente - in mancanza di un termine migliore, le riassumo in questo articolo come "sinistra identitaria postmoderna" [5] - hanno in comune il fatto di non concentrarsi più sull'analisi delle strutture economiche di sfruttamento e di dominio di classe, ma di spostare la loro critica della società al campo della cultura e del "discorso". L'attenzione non si concentra più sulle relazioni tra classi sociali, ma tra individui o tra "maggioranza della società" e "comunità" discriminate. Lo sfruttamento economico come nucleo delle relazioni di potere sociale è sostituito dalla discriminazione individuale e strutturale basata su determinate caratteristiche identitarie.

L'influenza di queste teorie si nota anche nelle file del movimento antirazzista #BLM. I dibattiti più accesi sulle politiche identitarie, che altrimenti rimangono limitati alla "bolla" di una scena politica relativamente gestibile, stanno ora penetrando sempre più in un pubblico più ampio nel contesto del movimento di massa appena emerso. Improvvisamente, i contenuti sul razzismo quotidiano, la discriminazione e il "privilegio" stanno diventando virali nei social network e vengono ripresi sempre più spesso anche dai media tradizionali. All'interno

dei ranghi del movimento stesso, nei primi giorni di protesta sono state sollevate e talvolta discusse appassionatamente tutta una serie di questioni politiche fondamentali: i bianchi possono partecipare alle proteste antirazziste? I bianchi dovrebbero intervenire pubblicamente nelle discussioni sul razzismo o questo dovrebbe essere riservato esclusivamente ai diretti interessati? Tutti i bianchi beneficiano del razzismo, che lo vogliono o meno? È possibile una vera solidarietà tra oppressi e "privilegiati"? E come possono essere una strategia e una tattica efficaci nella lotta al razzismo?

Come verrà argomentato in questo articolo, molte delle posizioni della *idpol* contribuiscono soprattutto a incanalare il potenziale radicale dell'indignazione spontanea in canali innocui per il sistema dominante nel suo complesso. Offrono numerosi punti di contatto per le idee di riforma e le illusioni dello Stato borghese e del capitalismo e, sottolineando le linee di divisione lungo i confini dell'identità, ostacolano in ultima analisi la formulazione di un interesse di classe comune che dovrebbe essere diretto contro il razzismo in particolare, ma allo stesso tempo contro lo sfruttamento capitalistico in generale. La maggior parte delle posizioni della sinistra identitaria postmoderna non sono compatibili con un'analisi marxista delle relazioni sociali.

Una breve osservazione preliminare dovrebbe precedere il testo: non è mia intenzione liquidare le persone che si sono politicizzate su questioni di *idpol* come politicamente perse, negare loro una motivazione onesta o imputare loro in modo generalizzato qualsiasi motivazione dannosa. La mia preoccupazione è quella di aprire una discussione e di risvegliare l'interesse per i punti di vista marxisti anche tra le persone che finora si sono considerate principalmente antirazziste. Voglio contribuire a dare alla lotta contro il razzismo una base di analisi materialista e una spinta rivoluzionaria. Ma lungi da me attaccare o screditare il movimento di protesta antirazzista nelle strade in generale. Al contrario, dopo l'omicidio di George Floyd, milioni di persone in tutto il mondo si sono schierate contro il razzismo e la violenza della polizia, rischiando la salute, la libertà o addirittura la vita di fronte alla brutale repressione in molti luoghi. Chiunque si consideri marxista dovrebbe non solo esprimere solidarietà con questo movimento, ma partecipare attivamente alla sua lotta. Tuttavia, chiunque condivida gli obiettivi di base di questo movimento dovrebbe anche avere interesse a respingere l'influenza di ideologie e politiche all'interno dei suoi ranghi che, in ultima analisi, ostacolano il raggiungimento di questi obiettivi.

Questo articolo ha quindi tre obiettivi principali: (1) Esaminare e confutare alcune delle più comuni inesattezze e critiche mosse al marxismo dai rappresentanti dei *postcolonial studies*, utilizzando i testi originali. (2) Allo stesso tempo, saranno presentate e rese fruttuose le posizioni reali di Marx ed Engels nei confronti del colonialismo, della schiavitù e del razzismo come analisi ancora utili per le lotte di oggi. (3) Su questa base, alcune delle posizioni e delle affermazioni più comuni della sinistra identitaria postmoderna saranno sottoposte a una critica marxista.

Chi non vuole leggere tutto l'articolo ed è interessato solo a singoli punti può passare direttamente da qui a uno dei sottocapitoli. Nella sezione I fornisco una breve panoramica delle più comuni rivendicazioni antimarxiste dei *postcolonial studies* e delle più importanti posizioni della sinistra identitaria postmoderna. Nella sezione II presento le analisi e le posizioni di Marx ed Engels su colonialismo, schiavitù e razzismo con alcuni esempi. Nella sezione III, cerco di confutare le affermazioni antimarxiste dei *postcolonial studies*. Infine, la sezione IV è dedicata a una dettagliata critica marxista della politica identitaria postmoderna.

Le singole posizioni presentate nella sezione I sono riprese di seguito con le rispettive lettere tra parentesi (a-m).

I. Posizioni e teorie della "sinistra identitaria postmoderna"

Non è mia intenzione riunire tutti gli approcci non marxisti alla critica del razzismo e della discriminazione e liquidarli in blocco come dannosi o reazionari. Allo stesso tempo, questo articolo non può e non intende presentare uno studio dettagliato e differenziato dei vari approcci teorici accademici che potrebbero rendere giustizia a ogni corrente all'interno di questo spettro. L'articolo si concentra piuttosto su quelle posizioni della *idpol* che si sono diffuse a tal punto da affermarsi come quasi luoghi comuni in parti della cultura pop e della scena di sinistra, ma anche nel campo liberale dei partiti borghesi. Mi occupo quindi di quelle manifestazioni popolarizzate di questa ideologia in cui essa sviluppa un reale impatto di massa e una portata mediatica. Nelle discussioni su Facebook, nelle dichiarazioni su Twitter o negli slogan dimostrativi, il riferimento esplicito alle teorie accademiche è piuttosto raro, eppure vi si ritrovano sempre le stesse posizioni e affermazioni, che alla fine si rifanno agli assunti di base della politica identitaria postmoderna.

A questo punto, qualcuno potrebbe obiettare che un simile approccio metodologico si limita a rappresentare lo stratagemma dell'"uomo di paglia" o una "caricatura" della politica identitaria postmoderna e non si occupa di ciò che i suoi autori ideologici hanno "realmente scritto" o "realmente inteso". Tuttavia, le forme popolarizzate e volgarizzate della *idpol* qui descritte sono le forme reali in cui essa si è fatta strada nella cultura quotidiana. Per l'analisi di sviluppi ideologici più ampi, ciò che accade nelle torri d'avorio accademiche è secondario; ciò che è importante è il modo in cui certe forme di ideologia si "socializzano", per così dire, perché "la teoria da sola diventa anche violenza materiale non appena si impossessa delle masse" [6].

Per prima cosa, quindi, diamo uno sguardo ai più comuni pregiudizi antimarxisti e alle false affermazioni dello spettro della sinistra identitaria postmoderna. Qui spiccano in particolare i rappresentanti dei *postcolonial studies*, che hanno avuto un ruolo centrale nella nascita e nella formulazione teorica delle politiche identitarie dalla fine degli anni Settanta agli anni Novanta. Nelle università, nel contesto accademico critico nei confronti del razzismo e della discriminazione, e nella scena della sinistra, almeno frammenti di queste teorie fanno ancora oggi parte del mainstream ideologico. Il marxismo viene spesso rimproverato da questo spettro (senza pretendere di essere esaustivo):

- (a) Considera l'appartenenza alla classe come l'unica caratteristica rilevante dell'identità (parola chiave: "riduzionismo di classe") [7]. Inoltre, il "marxismo tradizionale" immagina che il "proletariato" sia principalmente uomini, bianchi, lavoratori dell'industria - solo i *postcolonial studies* avrebbero reso visibile la reale diversità dei "subalterni" [8].
- (b) Inoltre, Marx ha "idealizzato" ed "eroizzato" la classe operaia come soggetto rivoluzionario e le ha attribuito qualità esclusivamente buone e rivoluzionarie. Questa stessa idealizzazione si ripete nell'antimperialismo nell'identificazione con i movimenti anticoloniali e di liberazione nazionale del Terzo Mondo [9].
- (c) Il marxismo tratta tutte le questioni di razzismo, sessismo e altre caratteristiche identitarie sulla base delle quali le persone vengono discriminate esclusivamente come "contraddizioni collaterali" accanto alla "contraddizione principale" tra capitale e lavoro.

- (d) Il marxismo è "eurocentrico" e quindi riproduce in ultima analisi modelli di pensiero razzisti e coloniali. Per Marx ed Engels, i popoli del "Sud globale" sono esclusivamente vittime passive della storia fatta dagli europei. A causa del suo eurocentrismo, il marxismo proietta i valori universali dell'Illuminismo sull'intera umanità, invece di riconoscere le identità "particolari" culturalmente diverse dei "subalterni" del Sud globale. In questo modo, il marxismo - esso stesso, dopo tutto, una teoria degli uomini bianchi europei - riproduce modi di pensare coloniali e paternalistici [10].
- (e) Definire Marx ed Engels "razzisti malvagi" - ad esempio per la scelta di parole in parte razziste dal punto di vista odierno o per l'umorismo grossolano della loro corrispondenza privata - non è una caratteristica specifica dei rappresentanti dei *postcolonial studies*, ma fa generalmente parte delle buone maniere degli anticomunisti borghesi [11]. L'intero marxismo deve quindi essere liquidato come razzista?

Ancor più fortemente ancorate nella cultura quotidiana di queste posizioni esplicitamente anti-marxiste sono le idee generali *idpol* di "privilegio" e "discriminazione". La politica dell'identità è di solito una reazione alle esperienze di discriminazione e può essere definita in senso lato come "la lotta di una minoranza per il riconoscimento della propria immagine di sé [...] combinata con la rivendicazione del riconoscimento delle proprie conquiste per la società [e] la lotta per l'uguaglianza dei diritti e per le pari opportunità di auto-realizzazione". Caratteristica della politica dell'identità è "lo sforzo di attirare l'attenzione del pubblico, [...] il suo campo principale è quindi il discorso pubblico" [12].

Ecco quindi, in breve, i modelli esplicativi, gli schemi argomentativi e le idee pratiche più importanti della politica identitaria postmoderna (anche in questo caso, naturalmente, senza alcuna pretesa di completezza):

- (f) *Teoria del privilegio*: la teoria del privilegio non è una teoria scientificamente fondata, ma costituisce comunque il nucleo implicito della *idpol* postmoderna ed è una delle sue generalità più popolari. L'assunto di base più importante di questa teoria è che il posto che le persone occupano nella gerarchia sociale deriva principalmente dalle loro caratteristiche identitarie e dalla loro rispettiva combinazione. Di conseguenza, alcune caratteristiche identitarie sono dotate di determinati "privilegi". In questo contesto, per privilegio si intende "l'assenza delle conseguenze negative della discriminazione". Ad esempio, mentre un uomo bianco ed eterosessuale può godere di un posto in cima alla piramide sociale, una donna trans di colore si ritrova tra i più oppressi, alla base. Con questo approccio, quindi, è implicito che gli individui "privilegiati" traggano vantaggio direttamente o indirettamente dalla discriminazione nei confronti degli altri. La "classe" è tipicamente collocata nella scala dei privilegi al pari di tutti gli altri marcatori di identità (come l'essere bianchi o eterosessuali) ed è definita, se mai, non in termini di posizione rispetto ai mezzi di produzione, ma solo come misurata dal reddito [13].
- (g) *Idpol e antidiscriminazione*: un modello strettamente legato alla teoria del privilegio, ma pensato al contrario e con radici accademiche più solide, è rappresentato dalle varie forme di critica alla discriminazione. In questo caso, la misura dello status sociale non è il privilegio ma, al contrario, l'essere affetti da discriminazione, ossia la svalutazione individuale o strutturale, il trattamento peggiore e la discriminazione degli individui sulla base di determinate caratteristiche del gruppo (colore della pelle, sesso, ecc.) [14]. Questi meccanismi sono identificati come cause importanti di

oppressione e disuguaglianza sociale. Le teorie che esaminano la sovrapposizione e l'interazione tra le diverse dimensioni della discriminazione sono riassunte come approcci di "intersezionalismo" [15]. Anche la questione della classe è solitamente trattata qui solo come un fattore tra gli altri, e spesso nemmeno nel senso di una categoria economica oggettiva, ma solo come un'altra caratteristica identitaria "socialmente costruita" che comporta la discriminazione (parola chiave: "classismo") [16].

- (h) "*Siamo tutti parte del problema*": strettamente connessa ai modelli di discriminazione o privilegio è l'idea che "siamo tutti" ugualmente "invischiati" in questo sistema di privilegi e discriminazioni e siamo anche attivamente coinvolti nella sua riproduzione attraverso il nostro comportamento quotidiano, ad esempio attraverso continue "microaggressioni", i "privilegiati" sono ovviamente più coinvolti dei "discriminati" [17]. L'intera società è quindi permeata da complesse "relazioni di potere" tra individui, discorsi, strutture e istituzioni, e nessuno ne è al di fuori. Tutti i bianchi, è la conclusione centrale, "beneficiano" del razzismo. Questa tesi è di grande importanza, ad esempio, per la scuola accademica teorica della "critica del razzismo" [18].
- (i) "*Check your privilege*": se il nocciolo del problema risiede nel comportamento individuale di "tutti noi", allora è naturale cercare lì la sua soluzione. Come pratica politica che dovrebbe contribuire al superamento delle disuguaglianze, ciò si traduce, ad esempio, nella richiesta di riflettere sui propri privilegi, di comportarsi in modo "attento" nei confronti delle minoranze e di lavorare sulla propria "consapevolezza" (*awareness*) della situazione delle persone colpite. Questo per contrastare la riproduzione quotidiana del razzismo e della discriminazione. Questa politica di educazione e sensibilizzazione è stata perseguita per anni anche in Germania dagli uffici antidiscriminazione finanziati dallo Stato e dai commissari per le pari opportunità [19]. Nella scena di sinistra, l'"auto-riflessione" in vista del razzismo è discussa e praticata soprattutto con le parole d'ordine "*critical whiteness*" e "*white privilege*" [20]. La scena di sinistra lavora da anni a questa politica.
- (j) "*Riconoscimento*" e "*rappresentanza*": un'area su cui si concentrano molte rivendicazioni della *idpol* è quella del riconoscimento e della rappresentanza. Ciò comporta il riconoscimento ufficiale e l'apprezzamento di alcune caratteristiche identitarie, ad esempio attraverso l'introduzione di una terza categoria di genere sulle carte d'identità, di servizi igienici neutri dal punto di vista del genere e simili. Rappresentanza significa di solito che anche le minoranze sociali dovrebbero essere rappresentate nel "discorso" pubblico. Nei libri di testo scolastici dovrebbero essere rappresentati anche i bambini con la pelle scura o i genitori con il velo, e nelle serie di Netflix le coppie omosessuali e le persone transgender dovrebbero essere ritratti come parte della normalità sociale. Inoltre, viene richiesta la rappresentanza delle minoranze nelle "posizioni di potere", soprattutto in politica e negli affari. Queste richieste si presentano spesso sotto l'etichetta di politica della "*diversity*". Da un lato, si intende promuovere una "normalizzazione" sociale della "diversità" e, dall'altro, fornire ai bambini e ai giovani appartenenti a gruppi minoritari modelli di ruolo al vertice della piramide sociale con cui identificarsi [21].
- (k) "*Il linguaggio crea e cambia la realtà*": gran parte della discussione politica della sinistra identitaria postmoderna ruota attorno al linguaggio. Ad esempio, come si dovrebbe contrapporre correttamente il genere (con * o con il Binnen-I - *ndt*: è praticamente la *schwa* applicata alla lingua tedesca. Si veda qui: <https://en.wikipedia.org/wiki/Binnen-I>) in modo che tutte le identità di genere siano incluse e si sentano rappresentate? Le categorie discriminatorie come "razza" o "genere" e le "immagini di ruolo" associate a ciascuna di esse sono descritte come

"costruzioni" che devono essere "decostruite". Alla base di tutte queste discussioni c'è l'assunto di base secondo cui la realtà sociale è creata dal linguaggio o dall'ideologia e può quindi essere cambiata modificando il linguaggio o il pensiero.

(l) *"Chi può parlare? Chi può mostrare solidarietà?"*: nella sinistra identitaria postmoderna è anche diffusa l'idea che solo le persone che sono state colpite da una certa forma di discriminazione possono giudicarla e partecipare in modo significativo ai dibattiti pubblici su di essa. Chiunque si esprima sul razzismo in quanto bianco viene subito accusato di "paternalismo" o viene criticato per aver escluso le voci nere dal discorso. Inoltre, ci si chiede se sia possibile una vera solidarietà antirazzista tra coloro che sono stati colpiti e coloro che non lo sono stati [22]. Al posto della solidarietà, la scena delle politiche identitarie parla ora soprattutto di "alleanza" ("allyship").

(m) *Minoranze invece di maggioranze*: tutti questi approcci hanno in comune il fatto di includere tra gli "oppressi" solo le minoranze e i gruppi marginali "emarginati" che hanno un interesse diretto a cambiare la società, e non la maggioranza delle persone (ad esempio i "etero cristiani bianchi middle-class"[23] - *ndt: variante del "maschi bianchi etero cis"*). Da questo punto di vista, la maggioranza è fondamentalmente più parte del problema che della soluzione a causa dei suoi "privilegi" e della sua partecipazione alla riproduzione delle condizioni.

Se volete avere un'immagine vivida di come tutti questi modelli esplicativi e argomentativi politico-identitari funzionino in azione, per così dire, non dovete necessariamente sedervi a un seminario universitario. Basta prendersi un'ora di tempo e scorrere gli articoli sui siti web di Missy Magazine o delle varie ramificazioni di VICE (una specie di organo centrale internazionale della sinistra identitaria postmoderna) con parole chiave come "identità", "privilegio" e "discriminazione" [24].

II. Marx ed Engels sul colonialismo, la schiavitù e il razzismo

Il razzismo moderno ha origine nella storia del colonialismo e della schiavitù. Senza una teoria del capitalismo, non è possibile comprendere né questa storia né la funzione del razzismo nelle società capitalistiche contemporanee. È uno dei meriti di Karl Marx e Friedrich Engels quello di aver presentato un'analisi storico-materialista che non esteriorizza questo sanguinoso capitolo della storia umana alla preistoria della civiltà moderna o al mondo "barbaro" extraeuropeo, come in parte cerca di fare la storiografia borghese fino ad oggi, ma descrive il colonialismo e la schiavitù come fenomeni indissolubilmente legati alla nascita e all'espansione del capitalismo europeo. E non solo, sulla base della teoria marxista si può anche spiegare perché le disuguaglianze sorte all'epoca all'interno del sistema mondiale capitalista - oggi solitamente indicate con i termini confusi di "Nord globale" e "Sud globale" [25] - continuano ad avere effetto anche oggi e non possano essere superate all'interno del capitalismo. Vediamo quindi più da vicino ciò che Marx ed Engels avevano realmente da dire su questo tema, basandoci su alcuni passaggi dei testi originali.

Già in uno dei suoi primi scritti politici, *La miseria della filosofia* (1847), Marx sottolinea il ruolo centrale della schiavitù nell'emergere del modo di produzione capitalistico. Non è stato un semplice effetto collaterale dell'industrializzazione europea, ma uno dei suoi più importanti catalizzatori:

"La schiavitù diretta è il perno dell'industria borghese, così come le macchine, ecc. Senza schiavitù, niente cotone; senza cotone, niente industria moderna. Solo la schiavitù ha dato valore alle colonie; le colonie hanno creato il commercio mondiale e il commercio mondiale

è la condizione dell'industria su larga scala. La schiavitù è quindi una categoria economica della massima importanza." (Marx-Engels Opere 4, p. 132) [26]

Nel *Manifesto del Partito Comunista* (1848), Marx ed Engels descrivono l'espansione del capitalismo in tutto il mondo e la funzione del colonialismo e della schiavitù in questo processo. Il ruolo principale è stato svolto dai capitalisti europei:

"La scoperta dell'America, la circumnavigazione dell'Africa hanno creato un nuovo terreno per la borghesia emergente. I mercati delle Indie orientali e della Cina, la colonizzazione dell'America, gli scambi con le colonie, la moltiplicazione dei mezzi di scambio e delle merci in generale diedero al commercio, alla navigazione e all'industria un'impennata senza precedenti [...].

La necessità di avere uno sbocco sempre più ampio per i propri prodotti spinge la borghesia ad attraversare il mondo. Deve annidarsi ovunque, coltivare ovunque, stabilire connessioni ovunque.

[...] Le antiche industrie nazionali sono state distrutte e continuano a essere distrutte quotidianamente. Esse vengono soppiantate da nuove industrie, la cui introduzione sta diventando una questione di vita per tutte le nazioni civilizzate, da industrie che non lavorano più materie prime autoctone, ma materie prime appartenenti alle zone più remote, e i cui prodotti vengono consumati non solo nel Paese stesso, ma contemporaneamente in tutte le parti del mondo. I vecchi bisogni soddisfatti dai prodotti nazionali vengono sostituiti da nuovi bisogni che richiedono i prodotti dei Paesi e dei climi più lontani per essere soddisfatti. Al posto della vecchia autosufficienza e solitudine locale e nazionale c'è un'interazione a tutto tondo, una dipendenza a tutto tondo delle nazioni l'una dall'altra. [...]

La borghesia, grazie al rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, alle comunicazioni infinitamente facilitate, sta trascinando tutte le nazioni, anche le più barbare, nella civiltà. I prezzi bassi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con cui spara a tutte le muraglie cinesi, con cui costringe alla resa la più ostinata xenofobia dei barbari. Costringe tutte le nazioni ad adottare il modo di produzione borghese se non vogliono morire; le costringe a introdurre in sé la cosiddetta civiltà, cioè a diventare borghesi. In una parola, crea un mondo a sua immagine e somiglianza." (Marx-Engels Opere 4, pp. 463-466)

Dal punto di vista odierno, è facile sentirsi offesi dal linguaggio e dalla scelta delle parole di questo testo, che ha più di 170 anni. Questo è un livello da cui i critici postmoderni amano partire quando accusano il marxismo di avere una visione del mondo razzista. Da una parte ci sono gli europei "civilizzati", dall'altra i "barbari" extraeuropei a cui la borghesia bianca porta il progresso. Che Marx ed Engels fossero in realtà ben lontani dal tracciare un quadro così schematico in bianco e nero è già indicato qui dal fatto che la società borghese viene indicata solo come "cosiddetta" civiltà. Tornerò su cosa si cela esattamente dietro questa espressione più avanti, quando approfondirò l'analisi di Marx sul dominio coloniale britannico in India.

L'espansione mondiale del capitalismo descritta nel Manifesto comunista non si è affatto basata sul volontarismo e sul consenso reciproco, ma la "cosiddetta civiltà" della borghesia è stata introdotta quasi ovunque con l'aiuto della violenza aperta. Inoltre, questo processo non ha portato tutti i Paesi a industrializzarsi allo stesso modo nel breve e nel lungo periodo, raggiungendo alla fine il livello di sviluppo dei centri capitalistici. Marx ed Engels

sottolineano che il capitalismo si basa necessariamente su uno squilibrio di potere e produce permanentemente relazioni di disuguaglianza e dipendenza su scala globale:

"La borghesia ha sottomesso il paese al dominio della città. [...] Come ha reso la campagna dipendente dalla città, ha reso i paesi barbari e semi-barbari dipendenti da quelli civilizzati, i popoli contadini dipendenti da quelli borghesi, l'Oriente dipendente dall'Occidente." (Marx-Engels Opere 4, p. 466)

Nella sua principale opera teorica *Il Capitale* (1867), Marx sottopone la storia dell'espansione capitalistica a un'analisi più dettagliata. Egli descrive il colonialismo e la schiavitù come "gli elementi principali dell'accumulazione originaria", ossia la separazione forzata della massa dei contadini dai loro mezzi di produzione e l'accumulazione dei primi grandi capitali attraverso il saccheggio e la rapina a livello mondiale. È stato questo processo a creare le condizioni storiche per lo sviluppo del modo di produzione capitalistico:

"La scoperta delle terre dell'oro e dell'argento in America, lo sterminio, la riduzione in schiavitù e la sepoltura della popolazione indigena nelle miniere, l'incipiente conquista e saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in un recinto per la caccia al commercio delle pelli nere segnano l'alba dell'era capitalista della produzione. Questi processi idilliaci sono i momenti principali dell'accumulazione originale. A questo segue la guerra commerciale delle nazioni europee, che ha come teatro il mondo intero. [...]"

I vari momenti dell'accumulo originario sono ora distribuiti, più o meno in ordine cronologico, tra Spagna, Portogallo, Olanda, Francia e Inghilterra. In Inghilterra, alla fine del XVII secolo, furono sistematicamente combinati nel sistema coloniale, nel sistema del debito nazionale, nel moderno sistema fiscale e nel sistema di protezione. Alcuni di questi metodi si basavano sulla forza brutale, come ad esempio il sistema coloniale. Tutti, tuttavia, hanno utilizzato il potere statale, la violenza concentrata e organizzata della società, per promuovere il processo di trasformazione dal modo di produzione feudale a quello capitalistico in modo simile a una serra e per abbreviare le transizioni. La violenza è la levatrice di ogni vecchia società che rimane incinta di una nuova. È essa stessa una potenza economica." (Marx-Engels Opere 23, p. 779)

Come si può notare, Marx ed Engels non descrivono questa "civilizzazione" del mondo in una luce rosea, come era piuttosto comune tra i politici e gli ideologi borghesi dell'Europa dell'epoca, ma descrivono la vera storia del capitalismo in tutta la sua cruda brutalità. Altrove Marx scrive che il capitale è venuto al mondo *"grondando sangue e sporcizia dalla testa ai piedi, da ogni poro"*. (Marx-Engels Opere 23, p. 788)

Il risultato storico dell'accumulazione originaria è stato in definitiva una "divisione internazionale del lavoro" che ha diviso il sistema capitalistico mondiale tra i centri di potere in Europa e le regioni oppresse e dipendenti in America Latina, Africa e Asia:

"L'economicità del prodotto macchina e il rivoluzionato sistema di trasporto e comunicazione [sono] armi per la conquista dei mercati esteri. Rovinando il loro prodotto artigianale, l'impresa meccanica li trasforma con la forza in campi di produzione della sua materia prima. Così l'India orientale fu costretta a produrre cotone, lana, canapa, iuta, indaco, ecc. per la Gran Bretagna. Il costante "mettere in soprannumero" gli operai nei paesi di grande industria favorisce l'emigrazione intensa e artificiale e la colonizzazione di Paesi stranieri, che vengono trasformati in piantagioni di materie prime della madrepatria,

come l'Australia, ad esempio, in una piantagione di lana. Si crea una nuova divisione internazionale del lavoro, corrispondente al quartier generale dell'industria meccanica, che trasforma una parte del globo in un campo di produzione preferenzialmente agricolo e l'altra in un campo di produzione preferenzialmente industriale." (Marx-Engels Opere 23, pp. 474-475)

D'ora in poi, il mondo è stato così diviso in una zona coloniale e semicoloniale, dove gli schiavi neri e indigeni e i piccoli agricoltori che vivevano in condizioni quasi feudali producevano materie prime, e in paesi capitalisti, dove i lavoratori salariati bianchi "doppiamente liberi" (liberi dalla servitù della gleba, ma anche forzatamente "liberati" dai loro mezzi di produzione) trasformavano queste materie prime in prodotti industriali. La maggior parte dei profitti si è concentrata nelle mani della borghesia bianca delle metropoli europee, aumentando costantemente le disuguaglianze sia su scala globale che tra lavoratori e capitalisti nei Paesi industrializzati.

La divisione internazionale del lavoro correva quindi oggettivamente lungo "linee razziali", cioè secondo i diversi fenotipi e colori della pelle. Tuttavia, la "differenza razziale" che ha permesso agli europei di sottomettere la maggior parte della popolazione mondiale non era né radicata nella loro superiorità biologica, come sostenevano le ideologie razziste dell'epoca, né era semplicemente "costruita discorsivamente", come suggeriscono le varietà più idealistiche dei *postcolonial studies* [27]: aveva la sua base materiale nel superiore modo di produzione e di armamento dei conquistatori e dei padroni coloniali europei. Tuttavia, l'immagine storica dell'*idpol*, che come una xilografia vuole vedere tutti i bianchi come vincitori del colonialismo e della schiavitù, è insostenibile di fronte ai fatti storici. Come Marx dimostra meticolosamente nel Capitale, il rovescio della medaglia dell'accumulazione originaria nelle colonie fu la miseria di massa della classe operaia nelle grandi città industriali, dove uomini, donne e bambini facevano turni giornalieri fino a 18 ore per salari da fame e in media vivevano a malapena oltre i 30 anni. Il tenore di vita degli operai dei centri industriali iniziò a migliorare gradualmente solo perché riuscirono a costringere gradualmente la borghesia a fare concessioni tramite la lotta di classe. Solo con la transizione del capitalismo alla fase imperialista (cioè poco prima della Prima guerra mondiale) la borghesia ha iniziato a utilizzare i suoi profitti extra per "corrompere" una parte dei lavoratori, creando un nuovo strato di "aristocrazia proletaria" [28]. Qualche decennio più tardi, nelle condizioni particolari del boom postbellico e della concorrenza tra i blocchi dopo il 1945, una parte più ampia della classe operaia bianca dei paesi capitalisti raggiunse un tenore di vita materiale notevolmente superiore al livello di mera sussistenza e nettamente diverso da quello della maggioranza delle popolazioni del Terzo Mondo.

Il *Manifesto comunista* sottolinea esplicitamente e con grande pathos il ruolo rivoluzionario e progressivo svolto dalla borghesia nella lotta contro il feudalesimo e l'assolutismo. Sono state le rivoluzioni borghesi a liberare la massa dei lavoratori dalla servitù della gleba, a stabilire i primi diritti e le prime libertà democratiche (anche se inizialmente solo per le classi agiate) e a preparare il terreno per un movimento operaio organizzato e per un graduale miglioramento delle condizioni di vita in primo luogo. Ora, però, la borghesia era diventata essa stessa classe dirigente, per lo più in alleanza con i resti dei proprietari terrieri e della nobiltà feudale, e aveva così disertato nel campo della reazione. Il loro interesse di classe si opponeva d'ora in poi al progresso dell'umanità, che poteva essere combattuto solo contro e non più con o attraverso la borghesia. D'ora in poi ha usato il potere statale per reprimere la classe operaia, che è cresciuta di numero e ha iniziato a organizzarsi in tutti i paesi capitalisti.

Come nuova classe dirigente, tuttavia, la borghesia si trovò in un dilemma ideologico. Nella sua fase progressiva di lotta contro l'assolutismo e il feudalesimo, aveva scritto sulla sua bandiera gli ideali di "libertà, uguaglianza e fraternità" per chiamare gli strati poveri del popolo sulle barricate come suoi soldati rivoluzionari. Il suo dominio di classe imponeva ormai all'intero pianeta un modo di produzione che degradava gli operai delle fabbriche europee a meri animali da lavoro, gli schiavi delle piantagioni dell'America Latina e degli Stati del Sud dell'America del Nord a strumenti di produzione completamente privi di leggi, di proprietà privata dei loro "padroni" bianchi. Questa disumanizzazione di milioni di persone con il pretesto del "progresso" e della "civiltà" aveva bisogno di essere legittimata. Le vecchie ideologie dominanti delle società feudali, basate soprattutto sulle idee religiose di un "ordine divino", erano state distrutte dall'Illuminismo e dalle rivoluzioni borghesi e non potevano più assolvere a questo scopo. Gli ideologi della borghesia dovevano quindi fornire una spiegazione apparentemente "razionale" del perché "libertà, uguaglianza e fraternità" si realizzassero ancora nel dominio del capitale, ma perché solo i cittadini bianchi benestanti appartenessero alla cerchia esclusiva di questa "umanità" libera. Nei confronti degli schiavi e dei popoli coloniali oppressi, il razzismo moderno, inizialmente fondato filosoficamente e in seguito anche "scientificamente", ha realizzato proprio questo scopo di disumanizzazione [29]. Ha formulato una giustificazione apparentemente plausibile per la gerarchia mondiale tra le "razze", facendo presumibilmente derivare tratti caratteriali "naturalisti" sovrastorici da alcune caratteristiche esterne di grandi gruppi di persone, prima fra tutte il colore della pelle. Il razzismo *naturalizza* così le condizioni sociali create dall'uomo e le dichiara fatti "biologici" immutabili [30].

Seguendo Marx ed Engels, si può quindi affermare che il razzismo moderno non è nato perché un giorno gli uomini bianchi in Europa hanno avuto l'idea di farlo o perché è nella natura astratta degli esseri umani svalutare e sfruttare gli altri sulla base di caratteristiche esterne. *L'essere sociale* determina *la coscienza*, non il contrario. La base economica del razzismo è stata creata dall'espansione mondiale del modo di produzione capitalistico. Questa *base economica* aveva portato al potere una nuova classe dirigente, creando la necessità di una *nuova sovrastruttura politico-ideologica* [31]. Un elemento centrale di questa nuova sovrastruttura era il razzismo e la dottrina della "supremazia bianca" e del "predominio". Queste ideologie sono state una *conseguenza*, non la *causa*, dell'espansione capitalistica, del colonialismo e della schiavitù.

Nei loro scritti, Marx ed Engels non si limitano a denunciare le atrocità che il capitalismo ha portato nel mondo, ma sottolineano anche i potenziali di liberazione che si sviluppano necessariamente nel suo grembo. Non solo il capitalismo produce nuove enormi forze produttive, ma produce anche i suoi "becchini" (Marx-Engels Opere 4, p. 474) sotto forma di proletariato - una classe la cui missione storica è quella di rovesciare il dominio della borghesia e stabilire un mondo senza proprietà privata dei mezzi di produzione, senza sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e, in ultima analisi, senza classi. Per Marx ed Engels, all'epoca in cui scrissero il *Manifesto comunista*, l'unico "soggetto rivoluzionario" in grado di svolgere questa missione storica era la classe operaia delle metropoli. Il fatto che in seguito abbiano chiaramente relativizzato questa visione, spesso criticata dai rappresentanti dei *postcolonial studies* come "eurocentrica", sarà dimostrato di seguito.

Poiché il capitalismo si estende su tutto il globo, sostengono Marx ed Engels, i lavoratori possono vincere la lotta di classe contro la borghesia solo se si organizzano come classe attraverso tutti i confini nazionali, proprio come i loro nemici. Fin dal *Manifesto comunista*,

la "solidarietà internazionale" è stata uno dei principi fondamentali più importanti del movimento operaio:

"I lavoratori non hanno patria. Non si può togliere loro ciò che non hanno. [...] Nella misura in cui lo sfruttamento di un individuo da parte dell'altro è abolito, lo sfruttamento di una nazione da parte dell'altra è abolito.

Con l'antagonismo delle classi all'interno della nazione cade l'antagonismo delle nazioni l'una contro l'altra. [...] Proletari di tutti i paesi, unitevi!" (Marx-Engels Opere 4, pp. 479, 493)

Solo nella società senza classi, si sostiene, la posizione ostile delle nazioni l'una contro l'altra - e questo include il rapporto di sfruttamento tra i centri imperialisti e i Paesi oppressi - che il capitalismo necessariamente produce attraverso la concorrenza, può essere definitivamente superata. Un fatto poco noto è che in questo contesto Marx considerava esplicitamente l'abolizione della schiavitù come un momento essenziale dell'emancipazione della classe operaia nel suo complesso. Dal Capitale proviene la seguente formulazione in merito:

"Negli Stati Uniti dell'America del Nord ogni movimento operaio indipendente rimase paralizzato, finché la schiavitù deturpava una parte della repubblica. Il lavoro in pelle bianca non può emanciparsi, in un paese dove viene marchiato a fuoco quand'è in pelle nera. Ma dalla morte della schiavitù germogliò subito una vita nuova e ringiovanita. Il primo frutto della guerra civile fu l'agitazione per le otto ore, che cammina con gli stivali dalle sette leghe della locomotiva, dall'Atlantico al Pacifico, dalla Nuova Inghilterra alla California." (Marx-Engels Opere 23, pp. 316-318)

Finché è esistita, la schiavitù è stata un'arma potente nelle mani della borghesia contro il movimento operaio, poiché escludeva la parte di forza lavoro apertamente schiavizzata da tutte le lotte economiche e politiche, consentendo così al capitale di abbassare in modo permanente i salari a un livello di sussistenza e di impedire qualsiasi effettiva solidarietà di classe. I lavoratori bianchi liberi, per quanto abbiano soggettivamente interiorizzato anche il razzismo degli schiavisti e l'ideologia della "white supremacy", non hanno in definitiva beneficiato della schiavitù, ma questa ha impedito loro di organizzarsi autonomamente come classe e di lottare per i propri interessi.

Come si posizionarono Marx ed Engels rispetto alle concrete lotte di liberazione anticoloniali del loro tempo? La questione è meglio esaminata attraverso una serie di articoli sul dominio britannico in India e sul nascente movimento di resistenza che Marx scrisse per il quotidiano *New York Daily Tribune* nel 1853. Qui Marx sostiene innanzitutto che, contrariamente a quanto sostenevano instancabilmente gli ideologi della borghesia britannica dell'epoca, il potere coloniale britannico non ha affatto portato in primo luogo progresso sociale e civiltà al popolo indiano:

"Tutte le misure a cui la borghesia inglese può essere costretta non porteranno la libertà alla massa del popolo [indiano] né miglioreranno sostanzialmente la sua condizione sociale, perché l'una e l'altra dipendono non solo dallo sviluppo delle forze produttive, ma anche dal fatto che il popolo ne prenda possesso. In ogni caso, però, la borghesia creerà le condizioni materiali per entrambi. La borghesia ha mai ottenuto di più? Ha mai raggiunto il progresso senza trascinare individui e interi popoli nel sangue e nella sporcizia, nella miseria e nell'umiliazione?"

Gli indiani non raccoglieranno i frutti dei nuovi elementi della società che la borghesia britannica sta seminando nel loro Paese fino a quando nella stessa Gran Bretagna le attuali classi dirigenti non saranno state soppiantate dal proletariato industriale o fino a quando gli indiani stessi non saranno diventati abbastanza forti da liberarsi definitivamente dal giogo inglese." (Marx-Engels Opere 9, p. 224)

Il colonialismo stesso porta quindi solo le forze produttive. In condizioni di capitalismo e di dipendenza coloniale, tuttavia, si tratta di mezzi di sfruttamento, non di liberazione. Proprio come nelle metropoli capitalistiche, queste forze produttive potranno dispiegare il loro potenziale liberatorio solo quando una rivoluzione rovescerà nuovamente e radicalmente i rapporti sociali e libererà i mezzi di produzione dalla proprietà privata della borghesia per renderli proprietà di tutto il popolo. Un possibile scenario sarebbe quello di una rivoluzione socialista in Gran Bretagna che ponga fine al dominio coloniale in India - ma allo stesso tempo Marx sta considerando anche uno scenario in cui i colonizzati riescano prima a sconfiggere il potere coloniale e a liberarsi.

Il punto di vista di Marx sulla "cosiddetta" civiltà dei proprietari bianchi del capitale, che abbiamo già incontrato nel *Manifesto comunista*, è evidente dalla seguente sezione più lunga:

"La profonda ipocrisia della civiltà borghese e la barbarie che non può essere separata da essa si svelano davanti ai nostri occhi non appena spostiamo lo sguardo dalla loro patria, dove appaiono sotto forme rispettabili, alle colonie, dove si mostrano in tutta la loro nudità. [...]

Gli effetti devastanti dell'industria inglese sull'India, un Paese grande come l'Europa e con una superficie di 150 milioni di acri, sono incredibilmente evidenti. Ma non dobbiamo dimenticare che sono solo il risultato organico dell'intero sistema di produzione così come esiste oggi. La base di questa produzione è il dominio assoluto del capitale. Essenziale per l'esistenza del capitale come potenza indipendente è la centralizzazione del capitale. L'influenza distruttiva di questa centralizzazione sui mercati del mondo non fa altro che rivelare su scala gigantesca le leggi organiche immanenti dell'economia politica che sono all'opera oggi in tutte le città civilizzate. Il periodo storico borghese deve creare le basi materiali di un nuovo mondo: da un lato, l'interscambio mondiale basato sull'interdipendenza dei popoli e sui mezzi di trasporto necessari a questo scopo, dall'altro, lo sviluppo delle forze produttive umane e la trasformazione della produzione materiale in dominio scientifico sulle forze della natura.

L'industria e il commercio borghesi creano queste condizioni materiali di un nuovo mondo, così come le rivoluzioni geologiche hanno creato la superficie della terra. Solo quando una grande rivoluzione sociale avrà dominato i risultati dell'epoca borghese, il mercato mondiale e le moderne forze produttive, e li avrà sottoposti al controllo comune dei popoli più avanzati, solo allora il progresso umano cesserà di assomigliare a quell'orrendo idolo pagano che avrebbe bevuto il nettare solo dai crani degli uomini uccisi." (Marx-Engels Opere 9, pp. 224-226)

Marx era quindi ben lontano dal considerare i Paesi capitalisti e i loro abitanti bianchi come portatori di civiltà la cui missione storica era quella di portare il progresso ai "popoli barbari" di pelle scura. Marx vedeva lo stesso progresso capitalistico come un processo profondamente contraddittorio con il quale le forme più crudeli di barbarie erano inseparabili.

Lungi dall'essere indifferenti alle vittime di questa barbarie, Marx ed Engels dedicarono tutta la loro vita a schierarsi al loro fianco nelle lotte pratico-politiche e teorico-ideologiche e a lavorare per rovesciare l'ordine sociale capitalista.

L'obiettivo essenziale del marxismo, *"rovesciare tutte le condizioni in cui l'uomo è un essere degradato, sottomesso, abbandonato, spregevole"* (Marx-Engels Opere 1, p. 385), non ha mai riguardato solo i bianchi, ma tutta l'umanità lavoratrice. La teoria marxista intende il proprio compito come quello di scoprire le "leggi del movimento" dello sviluppo sociale. Lo scopo di questa analisi scientifica è quello di consentire all'umanità di intervenire consapevolmente nella storia, riducendo così al minimo la necessaria barbarie del progresso. Nel *Capitale*, Marx scrive:

"Anche se una società ha scoperto la legge naturale del suo movimento - ed è lo scopo ultimo di questo lavoro rivelare la legge economica del movimento della società moderna - non può né saltare né eliminare le fasi naturali dello sviluppo. Ma può abbreviare e attenuare le doglie del parto." (Marx-Engels Opere 23, p. 15-16)

Tuttavia, non sono l'intuizione razionale e la compassione della classe dominante, ma solo le lotte concrete degli sfruttati e degli oppressi di tutto il mondo che, armati di queste armi filosofiche, possono abbreviare le doglie della storia. Nella seconda metà del XX secolo, sono stati soprattutto i movimenti di liberazione nazionale e anticoloniale del Terzo Mondo a raccogliere l'eredità teorica del marxismo in questo senso e a dichiarare guerra all'imperialismo, da Cuba al Vietnam, dall'Angola al Salvador. Nessun'altra teoria politica ha avuto un ruolo più importante nelle reali lotte di liberazione delle popolazioni mondiali non bianche del presunto marxismo "eurocentrico" e "razzista".

Marx ed Engels hanno sviluppato una posizione esplicita sul ruolo e la funzione dell'oppressione razzista nel capitalismo durante la loro vita? Il termine razzismo, così come viene usato oggi, non era ancora in uso durante la vita di Marx ed Engels, quindi non troverete nulla al riguardo nei loro scritti. Ciò non significa, tuttavia, che non abbiano affrontato il problema della divisione della classe operaia a causa dei pregiudizi razzisti e nazionali e della funzione di tali meccanismi di divisione per il capitalismo. Particolarmente interessanti e rivelatori in questo contesto sono i loro testi sull'"antagonismo tra proletari irlandesi e inglesi".

Breve contesto storico: l'Irlanda è stata una colonia de facto della Gran Bretagna dal 1801 al 1922. La maggior parte della popolazione irlandese viveva in condizioni di estrema povertà e senza diritti politici. A metà del XIX secolo, una grande carestia portò milioni di irlandesi a morire di fame o a essere costretti a emigrare in Inghilterra o negli Stati Uniti. Nello stesso periodo si verificò una forte crescita del movimento di resistenza irlandese, che fu represso sanguinosamente dalle forze di occupazione britanniche. Dal punto di vista odierno, ciò può sembrare molto strano, in quanto le persone di origine irlandese sono solitamente percepite oggi semplicemente come "bianche", ma nell'Inghilterra dell'epoca dilagava un aggressivo razzismo anti-irlandese che, proprio come il razzismo contro i neri negli Stati Uniti, si basava su caratteristiche esterne ("fisionomia"), su modelli di argomentazione di tipo darwinista sociale e su una serie di pregiudizi culturali e religiosi tradizionali.

Nel 1870, all'interno dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori sorsero aspre contestazioni, poiché i rappresentanti della sezione britannica avevano preteso che la sezione irlandese fosse subordinata a loro in termini organizzativi. Ciò era legato all'idea che la lotta per l'indipendenza nazionale degli irlandesi dovesse passare in secondo piano rispetto alla

lotta di classe del proletariato britannico, poiché l'emancipazione dell'Irlanda poteva essere raggiunta solo attraverso la vittoria dei lavoratori in Gran Bretagna. Marx ed Engels, invece, sostenevano che l'indipendenza della sezione irlandese dovesse essere preservata a tutti i costi e che l'Internazionale dovesse fare tutto il possibile per sostenere la lotta di liberazione del popolo irlandese. In una circolare segreta inviata a tutte le sezioni dell'Internazionale, Marx ed Engels spiegano la loro posizione sull'Irlanda, analizzando soprattutto la funzione che la divisione razzista della classe operaia svolgeva per il dominio della borghesia inglese:

"[...] la borghesia inglese [ha] non solo sfruttato la miseria irlandese per peggiorare la situazione della classe operaia in Inghilterra attraverso l'immigrazione forzata dei poveri irlandesi, ma ha anche diviso il proletariato in due campi ostili. Il fuoco rivoluzionario dell'operaio celtico [cioè irlandese] non si unisce alla natura solida ma lenta dell'operaio anglosassone. Al contrario, esiste un profondo antagonismo tra i proletari irlandesi e inglesi in tutti i grandi centri industriali dell'Inghilterra. Il comune lavoratore inglese odia il lavoratore irlandese in quanto concorrente che abbassa i salari e lo standard di vita. Sente l'antipatia nazionale e religiosa nei suoi confronti. Lo guarda quasi con gli stessi occhi con cui i poveri bianchi degli Stati meridionali del Nord America guardavano gli schiavi neri. Questo antagonismo tra i proletari in Inghilterra è artificialmente fomentato e tenuto in vita dalla borghesia. Sa che questa divisione è il vero segreto della conservazione del suo potere." (Marx-Engels Opere 16, p. 416)

La divisione della classe operaia in questo caso si snoda quindi lungo due linee congruenti: da un lato, gli operai irlandesi sono oggettivamente messi peggio dal punto di vista economico e politico e, a causa della loro povertà, possono essere costretti dalla borghesia a intensificare la concorrenza, ad agire come crumiri e ad aumentare la pressione salariale, con effetti negativi sulle condizioni di vita degli operai inglesi. Allo stesso tempo, questa linea di demarcazione oggettiva è rafforzata dall'antipatia soggettiva dei due gruppi nei confronti dell'altro (pregiudizi culturali e religiosi, ecc.). Gli inglesi vedono i lavoratori irlandesi come la causa della loro miseria, i lavoratori irlandesi vedono i loro colleghi inglesi come privilegiati rispetto a loro. Questa divisione soggettiva non ha bisogno di essere creata con la manipolazione, poiché ha le sue basi nella base economica e nelle stesse differenze culturali storicamente tramandate, ma è deliberatamente sfruttata dalla borghesia e alimentata artificialmente dall'esterno. L'unico modo per superare la divisione oggettiva è la lotta comune per l'uguaglianza economica e quindi per il miglioramento della posizione di tutti i lavoratori, ma questo presuppone il superamento della divisione soggettiva. Marx ed Engels scrivono poi:

"Questo antagonismo si ripete anche sull'altra sponda dell'Atlantico. Gli irlandesi, cacciati dalla loro terra natia a suon di buoi e montoni, si ritrovano negli Stati Uniti, dove costituiscono una parte consistente e in continua crescita della popolazione. Il loro unico pensiero, la loro unica passione, è l'odio per l'Inghilterra. I governi inglese e americano, cioè le classi che rappresentano, alimentano queste passioni per perpetuare la lotta tra le nazioni che impedisce qualsiasi alleanza seria e sincera tra le classi lavoratrici di entrambe le sponde dell'Atlantico e di conseguenza la loro comune emancipazione.

L'Irlanda è l'unico pretesto del governo inglese per mantenere un grande esercito permanente che, all'occorrenza, come è stato dimostrato, viene sguinzagliato contro i lavoratori inglesi dopo essere stato addestrato in Irlanda per diventare un soldato. Infine, ciò che l'Antica Roma ci ha mostrato su scala enorme si sta ripetendo nell'Inghilterra dei nostri giorni. I popoli che soggiogano un altro popolo forgianno le proprie catene.

La posizione dell'Associazione Internazionale [dei Lavoratori] sulla questione irlandese è quindi perfettamente chiara. Il suo primo compito è accelerare la rivoluzione sociale in Inghilterra. A tal fine è necessario sferrare il colpo decisivo in Irlanda.

A prescindere da qualsiasi giustizia internazionale, è un prerequisito per l'emancipazione della classe operaia inglese convertire l'attuale unione obbligatoria - cioè la schiavitù dell'Irlanda - in una confederazione uguale e libera, se ciò è possibile, o imporre la completa separazione, se deve esserlo." (Marx-Engels Opere 16, pp. 416-417)

La divisione razzista della classe operaia all'interno di una nazione ha quindi anche una dimensione di politica estera e viene utilizzata dalla borghesia, da un lato, per fomentare l'atteggiamento ostile dei capitali e delle nazioni concorrenti l'uno contro l'altro anche tra le masse e, allo stesso tempo, per minare la solidarietà internazionale dei lavoratori nella lotta contro le rispettive borghesie nazionali.

Il punto cruciale che Marx ed Engels sottolineano è che la sezione "privilegiata" della classe operaia non beneficia in ultima analisi né della discriminazione razzista di una parte dei suoi fratelli e sorelle di classe nel proprio paese, né dell'oppressione coloniale di altri popoli (a parte, forse, l'aristocrazia del lavoro già menzionata sopra). Se il proletariato autoctono si lascia strumentalizzare per questa politica di divisione, non fa altro che aiutare la borghesia a forgiare le proprie "catene". L'aspetto interessante del passo citato sulla resistenza irlandese è che Marx ed Engels vedono esplicitamente nell'auto-liberazione dei colonizzati una preconditione per la liberazione della classe operaia nella madrepatria coloniale. Qui la periferia non aspetta l'atto eroico del proletariato bianco della metropoli, ma gli oppressi razziali sono al contrario la chiave della sua liberazione.

L'analisi di Marx ed Engels può essere applicata molto bene al presente. Oggi, ad esempio, in Israele e Palestina prevale, in forma molto accentuata, un analogo rapporto contraddittorio e divisivo. Molti lavoratori ebrei-israeliani possono aver profondamente interiorizzato il razzismo antiarabo e possono essere essi stessi ardenti sionisti. Non subiscono molte delle forme particolari di oppressione che fanno parte della vita quotidiana dei lavoratori palestinesi. Non devono passare attraverso i checkpoint quotidiani, non sono sottoposti a continui "racial profiling" da parte dell'esercito e della polizia, non vengono sfrattati dalle loro case dai coloni e dall'esercito e hanno libero accesso al mercato del lavoro e degli alloggi israeliano. Nell'ambito dei programmi di insediamento, i coloni hanno persino l'opportunità di beneficiare direttamente di una serie di vantaggi mediati dallo Stato a spese dei palestinesi. Allo stesso tempo, i lavoratori israeliani hanno tutte le ragioni per odiare le loro controparti palestinesi come salariati. La povertà e la disperazione li costringono ad accettare qualsiasi lavoro, indipendentemente dalle pessime condizioni. Tuttavia, questo stato di cose può essere superato solo attraverso l'azione congiunta di tutta la classe e attraverso l'uguaglianza economica e l'emancipazione politica dei palestinesi. L'esercito israeliano utilizza la divisione razzista della classe operaia a tutti i livelli della politica interna ed estera. Lo Stato autoritario israeliano e i suoi apparati repressivi militari e di polizia traggono la loro legittimità dallo stato di guerra permanente e dalla politica di occupazione, che allo stesso tempo rappresenta una fonte inesauribile di soldati con esperienza di combattimento, ideologicamente consolidati e brutalizzati. Queste truppe sono sempre pronte a reprimere scioperi e proteste della classe operaia israeliana all'interno dei propri confini.

III. Sulla critica all'antimarxismo dei *postcolonial studies*

Riassumiamo quindi i punti più importanti di un'analisi marxista sul legame tra razzismo e capitalismo: (1) La schiavitù e il colonialismo non sono stati al di fuori della "civiltà" capitalista, ma sono stati essi stessi momenti della sua nascita. Il razzismo è emerso sullo sfondo di questa *base economica* come nuova ideologia legittimante, cioè come elemento della *sovrastruttura*. Non è la *causa*, ma un *sintomo* delle relazioni sociali di sfruttamento e oppressione che costituiscono l'essenza del capitalismo. (2) È questa base economica che costringe la classe operaia a una costante competizione reciproca e prepara così il terreno fertile su cui i meccanismi di divisione possono riprodursi. La borghesia fomenta questi conflitti e li usa sistematicamente per assicurarsi il proprio dominio. (3) Anche la rispettiva parte "privilegiata" della classe operaia non trae profitto dall'oppressione coloniale e dalla divisione razzista, ma ha un interesse oggettivo a superarle. Il razzismo è uno strumento di dominio della borghesia, che ha un interesse attivo nel mantenere e alimentare artificialmente il suo potenziale di divisione. Il proletario bianco che riproduce il razzismo forgia così le proprie catene.

Adesso torno sulle posizioni antimarxiste e sui pregiudizi della sinistra identitaria postmoderna.

(a-b) Il marxismo è "riduzionismo di classe"?

Marx ed Engels immaginavano davvero il proletariato come una massa omogenea di lavoratori industriali bianchi delle metropoli europee il cui unico segno di identità era l'appartenenza alla classe? E hanno davvero "idealizzato" ed "eroizzato" questo soggetto rivoluzionario, come spesso sostengono i teorici postcoloniali? Come abbiamo visto, e come potrebbe essere dimostrato da innumerevoli altri testi, queste affermazioni sono completamente inventate di sana pianta. Marx ed Engels hanno analizzato il proletariato storico concreto del loro tempo in tutta la sua diversità e senza ignorare le sue contraddizioni interne. Essi includevano nella classe operaia non solo i lavoratori industriali maschi bianchi, ma anche le donne, i bambini, i lavoratori migranti, i lavoratori agricoli e itineranti, i lavoratori a giornata, nonché i vari gruppi etnici che costituivano il vero proletariato del loro tempo in tutto il mondo [32].

Soprattutto il testo qui citato sull'antagonismo tra operai irlandesi e inglesi dimostra che Marx ed Engels non erano affatto ciechi di fronte al fatto che ideologie reazionarie come il razzismo e i pregiudizi nazionalisti trovavano terreno fertile anche nella classe operaia. Queste forme di coscienza sorgono anche necessariamente a causa della base economica data e devono essere costantemente combattute all'interno della classe operaia - come Marx ed Engels fecero concretamente nell'Internazionale riguardo all'atteggiamento sciovinista della sezione inglese nei confronti della questione irlandese. Non si può quindi parlare di "idealizzazione" o "eroizzazione". A differenza di tutti gli approcci alla politica dell'identità, che si concentrano principalmente sulle varie linee di divisione, il marxismo, invece, sottolinea sempre l'oggettivo interesse comune di classe dell'intero proletariato e quindi la possibilità e la necessità storica della sua unità.

(c) Marx ed Engels hanno trattato le questioni di identità solo come "contraddizioni secondarie"?

Come abbiamo visto, non corrisponde alla visione di Marx ed Engels liquidare le divisioni all'interno della classe operaia come semplici "contraddizioni secondarie" che sono subordinate alla "contraddizione principale" o si affiancano bruscamente ad essa. Questa concezione delle contraddizioni principali e secondarie risale originariamente allo scritto di Mao Tse-Tung *Sulla contraddizione* (1937) ed è stata effettivamente sostenuta, ad esempio, da alcuni dei cosiddetti gruppi K degli anni Settanta in relazione alla questione femminile. Marx chiama la contraddizione tra il "carattere sociale della produzione" e l'"appropriazione privata/capitalistica del prodotto" la "contraddizione fondamentale" del modo di produzione capitalistico. Tuttavia, nessuno dei quasi 150 riferimenti al termine "contraddizione" nel registro delle opere di Marx-Engels può essere interpretato nel senso della comprensione maoista di "contraddizione principale e secondaria". Ciononostante, questa visione viene costantemente imputata al marxismo in una direzione postmoderna e identitaria, senza che ci si sforzi di dimostrarlo sulla base dei testi originali [33].

In totale contrasto con la sinistra identitaria postmoderna, che accosta arbitrariamente diversi marcatori di identità con lo stesso valore, Marx ed Engels non considerano mai la divisione razzista del proletariato come un fenomeno staccato o indipendente dalla questione di classe. Se è vero che *"Il lavoro in pelle bianca non può emanciparsi, in un paese dove viene marchiato a fuoco quand'è in pelle nera"*, che *"un popolo che schiavizza un altro forgia le proprie catene"* e che la classe operaia può battere la borghesia solo se supera le sue divisioni interne, allora la "contraddizione razziale" non si pone bruscamente accanto alla contraddizione di classe, ma ne è un aspetto.

Tuttavia, il rifiuto della dottrina schematica delle contraddizioni maggiori e minori non significa che, implicitamente, tutte le contraddizioni sociali siano ugualmente importanti per la lotta di classe. I comunisti devono avere chiaro che ogni strategia e tattica rivoluzionaria deve sempre fare le dovute *priorità*. È oggettivamente impossibile trattare tutte le lotte allo stesso modo in ogni momento. Questa pretesa porta inevitabilmente alla frammentazione delle forze e, in ultima analisi, all'incapacità di agire. La lotta di classe rende necessario concentrare la maggior parte delle capacità in quei campi di lotta in cui, in una determinata situazione storica, le lotte si rivolgono con maggior forza contro il capitale e il dominio della borghesia, in cui c'è il maggior potenziale di mobilitazione e che quindi sono in grado di sprigionare la maggior forza esplosiva rivoluzionaria. Quali saranno questi campi di lotta non può essere previsto meccanicamente e dipende sia dalle strutture storicamente sviluppate di ogni società (struttura di classe, composizione culturale, posizione geopolitica, ecc.) sia da molti fattori dinamici dello sviluppo sociale (imperialismo, guerra, crisi, ecc.).

Sarebbe stato assurdo, ad esempio, all'apice delle lotte contro l'apartheid in Sudafrica, concentrare improvvisamente tutte le forze per portare la lotta per i diritti LGBTQ allo stesso livello. L'oppressione razzista era di importanza strategica per la borghesia bianca, milioni di persone ne erano direttamente colpite, accendeva la resistenza spontanea ovunque - e la liberazione della classe operaia nel suo complesso aveva come condizione necessaria l'abolizione dell'apartheid. Oggi in Germania esiste un settore a basso salario che svolge un ruolo strategico centrale per i monopoli tedeschi: questo settore a basso salario è a maggioranza migrante e femminile, non "queer". È evidente che ci sono forme di oppressione più importanti di altre per le attuali relazioni capitalistiche di dominio e sfruttamento. Ciò non significa che l'abolizione di queste particolari forme di oppressione debba necessariamente rovesciare il dominio della borghesia nel suo complesso - dopo tutto, il capitalismo sudafricano è sopravvissuto all'abolizione dell'apartheid - ma tuttavia queste lotte hanno un

potenziale di mobilitazione e di radicalizzazione particolarmente elevato e c'è almeno la possibilità di una loro intensificazione rivoluzionaria.

Contrariamente a quanto spesso si suppone nella sinistra identitaria postmoderna, il marxismo non presume che tutte le "contraddizioni secondarie" sociali si dissolveranno da sole non appena la contraddizione di base tra capitale e lavoro sarà stata abolita e la costruzione del socialismo sarà iniziata [34]. Al contrario, Marx ed Engels presumevano che la nuova società verrà necessariamente al mondo con i "le impronte materne della vecchia" (Marx-Engels Opere 19, p. 20) e che anche dopo la rivoluzione saranno necessarie lunghe lotte per superarli definitivamente. Ma solo la distruzione delle basi economiche del capitalismo elimina definitivamente il terreno di coltura delle vecchie ideologie e apre la possibilità storica di erigere una nuova sovrastruttura politica, ideologica e culturale. Solo con il socialismo sarà storicamente possibile realizzare la libertà, l'uguaglianza e la solidarietà non solo come ideali astratti che mascherano la disuguaglianza e lo sfruttamento reali, ma come base reale delle relazioni umane.

(d) Il marxismo è "eurocentrico"? Il proletariato industriale bianco è l'unico soggetto rivoluzionario e il marxismo non concede alcun ruolo storico ai "subalterni" del "Sud globale"?

L'opera teorica di Marx è stata l'analisi delle leggi di movimento del modo di produzione capitalistico. Questa è emersa nella sua forma "classica" [35] prima in Inghilterra, poi in altri Paesi europei, e da lì ha esteso la sua influenza a tutto il mondo. Era quindi nella natura del suo oggetto di studio che Marx si occupasse principalmente dell'Europa. Tuttavia, ciò non ha nulla a che vedere con il fatto che egli localizzasse il progresso sociale esclusivamente in Europa e non fosse interessato ad altre parti del mondo o addirittura le considerasse storicamente poco importanti per disprezzo razzista dei loro abitanti. I suoi numerosi studi regionali e articoli sui Paesi del "Sud globale" dimostrano il contrario.

L'analisi delle leggi del movimento capitalistico è stata fondamentale anche per la comprensione teorica delle dinamiche della sua espansione mondiale. Come ho analizzato di sopra sulla base dei passaggi sull'"accumulazione originaria" e sulla "divisione internazionale del lavoro", Marx ha dedicato molta attenzione alla questione del rapporto tra centri capitalistici e periferia. Non è un caso che nel XX secolo quasi tutti i teorici dei movimenti di liberazione del Terzo Mondo abbiano fatto riferimento a queste analisi. In questo articolo mi limito a Marx ed Engels per ragioni pragmatiche, ma la questione del ruolo che il marxismo ha svolto e continua a svolgere nelle lotte ant imperialiste nel corso del XX secolo richiederebbe ovviamente uno sguardo dettagliato alla storia della teoria dell'imperialismo, dell'Unione Sovietica, dell'Internazionale Comunista e molto altro.

È vero che nel *Manifesto comunista* Marx ed Engels ovviamente presupponevano ancora che la rivoluzione contro la borghesia sarebbe partita dagli operai dei centri capitalistici. Fino alla vittoria della Rivoluzione d'Ottobre nel 1917 nella frangia più orientale e meno sviluppata capitalisticamente dell'Europa, questo era stato anche lo scenario considerato più probabile nel movimento operaio marxista nel suo complesso. Tuttavia, non è vero che Marx ed Engels vedessero i popoli oppressi della periferia solo come vittime passive che potevano solo sperare nella loro liberazione da parte del proletariato bianco. Come ho mostrato con gli esempi dell'India e dell'Irlanda, durante la loro vita Marx ed Engels consideravano possibile anche uno scenario in cui il dominio della borghesia sarebbe stato spezzato prima nelle colonie. I popoli oppressi erano visti come i naturali alleati e compagni d'armi del

proletariato. La loro auto-liberazione è stata anche un colpo contro il dominio della borghesia nei paesi del cuore capitalistico.

(e) *Marx ed Engels erano essi stessi razzisti?*

Come abbiamo visto, Marx parla ripetutamente di "barbarie" a proposito della periferia capitalista, mentre si riferisce al capitalismo europeo come "cosiddetta civiltà". Ho già chiarito sopra cosa si nasconde realmente dietro questo accostamento spesso mal interpretato. In altri testi, Marx ed Engels parlano di "popoli senza storia", di "modo di produzione asiatico" e di "dispotismo orientale" per caratterizzare le condizioni delle parti del mondo (ancora) non capitaliste [36]. Questo è stato spesso interpretato come una visione razzista del mondo. Tuttavia, in nessun momento Marx usa questi termini per descrivere le caratteristiche "razziali" o culturali apparentemente immutabili dei popoli, come fanno le "teorie della razza", ma piuttosto si preoccupa sempre delle condizioni sociali storicamente determinate che sono state create dagli esseri umani e che possono quindi essere cambiate dagli esseri umani - vale a dire quelle in cui l'uomo è un "essere degradato" e "schiavizzato" e che devono quindi essere rovesciate. Pertanto, in netto contrasto con tutte le "teorie" razziste, il pensiero marxista si concentra sull'emancipazione degli esseri umani, non sul loro sfruttamento e sulla loro oppressione.

Ma una visione così universalistica, che vede tutti gli uomini allo stesso modo come esseri razionali nel senso dell'Illuminismo europeo, con uguali diritti e un bisogno di libertà e autodeterminazione, non è forse giustamente eurocentrica e paternalistica? Una prospettiva antieurocentrica, come quella che sostengono i *postcolonial studies*, non deve forse rispettare la diversità di tutte le caratteristiche culturali, anche se queste includono la servitù feudale, la schiavitù e la superstizione religiosa? La posizione del marxismo nei confronti di tali posizioni è chiara: Marx ed Engels hanno ipotizzato una natura umana universale, nel senso che tutti gli esseri umani, indipendentemente dalla loro cultura o da altre caratteristiche identitarie, hanno gli stessi bisogni fondamentali (ad esempio, per la sicurezza, il cibo, il vestiario, l'alloggio, ecc.) nonché di indipendenza e autodeterminazione (cioè non essere oppressi e sfruttati) [37]. Questi bisogni sono indubbiamente fortemente culturali e possono assumere una miriade di forme concrete, ma non sono creati dalla cultura. La chiave più importante per soddisfare questi bisogni è almeno una conoscenza razionale e scientifica di base delle leggi di movimento della natura e dello sviluppo sociale. Questa razionalità non è un'invenzione europea, ma è insita in tutte le civiltà e culture umane, in stadi di sviluppo diversi (corrispondenti allo sviluppo delle forze produttive). Gli ant imperialisti hanno anche sempre lottato affinché la conoscenza scientifica e gli sviluppi tecnologici non fossero monopolizzati nei centri capitalistici, ma fossero messi a disposizione di tutta l'umanità - una realtà da cui oggi siamo lontani. Al contrario, una posizione che rifiuta l'universalismo umanista nel senso qui brevemente delineato rischia di cadere in un'essenzializzazione delle differenze culturali e, nel peggiore dei casi, in una romanticizzazione della povertà e delle condizioni sociali "barbare".

Ma il fatto che Marx ed Engels abbiano ripetutamente usato un linguaggio razzista non prova forse, nonostante tutto, che erano effettivamente razzisti? Non si può negare che i due fondatori del socialismo scientifico, soprattutto nella loro corrispondenza privata, abbiano talvolta rivolto feroci insulti razzisti e antisemiti ai loro avversari politici (le Opere di Marx-Engels pubblicate dall'Istituto per il marxismo-leninismo, in cui sono stampate le lettere, non ne fanno mistero). Anche la N-parola, che fino a non molto tempo fa apparteneva all'uso naturale del linguaggio, si trova spesso nei loro testi. In quanto marxisti, non dovete né

apprezzarlo né giustificarlo in alcun modo. Ma bisognerebbe almeno vederla nel suo contesto storico e misurare Marx ed Engels non solo con il loro linguaggio, ma anche con le loro azioni.

Spesso estrapolati dal contesto, gli anticomunisti borghesi amano mettere insieme queste frasi in un onere della prova apparentemente schiacciante, che dovrebbe bollare Marx ed Engels una volta per tutte come razzisti e quindi screditarli come campioni della libertà. Ma che peso hanno queste "prove" superficiali rispetto ai fatti storici? A differenza della stragrande maggioranza dei filosofi e dei politici liberali della loro epoca, Marx ed Engels non erano alleati e apologeti del dominio borghese e di tutti i suoi sanguinosi eccessi, ma i suoi più coerenti e acerrimi nemici. Hanno dedicato tutta la loro vita alla rivoluzione e per essa hanno accettato repressioni, persecuzioni ed esilio. Come abbiamo visto, non solo lottarono instancabilmente contro lo sfruttamento capitalistico della "manodopera dalla pelle bianca", ma furono anche ardenti oppositori della schiavitù, si schierarono con i popoli e le nazioni oppresse e furono tra i più feroci critici del sistema coloniale nell'Europa del loro tempo. Tutto questo non pesa molto di più di qualche errore linguistico?

IV. Sulla critica della politica identitaria postmoderna

Prima di esaminare più da vicino le posizioni della *idpol* postmoderna, consideriamo brevemente l'"anatomia della società borghese" (Marx-Engels Opere 13, p. 8), cioè la sua struttura economica. Il capitalismo si basa sul fatto che i mezzi di produzione (fabbriche, macchine, ecc.) sono di proprietà privata di una classe relativamente piccola, la borghesia o classe capitalista. A questo si oppone il proletariato o classe operaia, numericamente molto più consistente, la cui situazione è determinata dal fatto che non possiede alcun mezzo di produzione ed è costretto a vendere la propria forza lavoro ai proprietari dei mezzi di produzione in cambio di un salario. Il concetto di classe è quindi al centro di qualsiasi analisi marxista delle strutture sociali del capitalismo. Lenin dà la seguente breve definizione:

Le classi sono grandi gruppi di persone che si differenziano tra loro in base alla loro collocazione in un sistema di produzione sociale storicamente determinato, in base al loro rapporto (in gran parte fissato e formulato in leggi) con i mezzi di produzione, in base al loro ruolo nell'organizzazione sociale del lavoro e, di conseguenza, in base al modo in cui acquisiscono e all'entità della quota di ricchezza sociale che possiedono. Le classi sono gruppi di persone, una delle quali può appropriarsi del lavoro di un'altra come risultato della differenza di posizione in un particolare sistema dell'economia sociale [38].

Da un punto di vista marxista, il posto delle persone nella gerarchia sociale, la loro quota di ricchezza sociale, la loro realtà di vita e di lavoro, le loro condizioni abitative, il loro livello di istruzione, ecc. dipendono principalmente dalla loro posizione di classe. Al vertice della piramide sociale c'è la borghesia, come "classe intermedia" tra la borghesia e il proletariato c'è la piccola borghesia, e alla base della piramide, come classe sociale di gran lunga più numerosa, ci sono i lavoratori, che sono ulteriormente suddivisi in se stessi sulla base di diversi strati di reddito e posizioni nel processo produttivo [39].

(f/g) Sulla critica alla teoria del privilegio e della discriminazione:

I rappresentanti di queste teorie hanno almeno ragione nel loro assunto di base che la società è strutturata gerarchicamente e che la distribuzione degli individui nella piramide sociale non è semplicemente casuale. Tuttavia, di solito o confondono *causa ed effetto* o non si

preoccupano nemmeno di interrogarsi sistematicamente sulle cause della disuguaglianza sociale. In realtà, la stratificazione della società capitalista non è generata da privilegi o discriminazioni, ma dalla divisione di classe. Ciò non scomparirebbe nemmeno se fosse possibile abolire tutte le forme di discriminazione attraverso un sufficiente lavoro educativo e norme giuridiche. Ciò che rimarrebbe sarebbe al massimo un capitalismo il cui "volto umano" consisterebbe nel selezionare le persone solo sulla base dei loro nudi risultati economici, indipendentemente dalle loro altre caratteristiche identitarie. Lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, la proprietà privata dei mezzi di produzione, la conseguente distribuzione ineguale della ricchezza e tutto ciò che rende il capitalismo un problema per l'umanità non sarebbero cambiati.

Questo esperimento di pensiero (irrealistico) mostra quanto poco critici socialmente siano questi approcci. In sostanza, non si pone affatto il problema che il capitalismo divida necessariamente la società in sfruttatori e sfruttati, ma solo che la competizione per i posti migliori nella gerarchia sociale è ingiustamente distorta da privilegi e discriminazioni. Non vogliono ottenere l'uguaglianza, ma al massimo l'uguaglianza di opportunità nella competizione generale, un capitalismo daltonico, per così dire. L'"emancipazione" sarebbe quindi raggiunta quando almeno una manciata di ex oppressi riesce ad avanzare nella lega degli oppressori in cima alla piramide. Quando Beyoncé canta, ad esempio, "I'm a black Bill Gates in the making" ("sto per diventare un Bill Gates nera"), questo viene celebrato dai rappresentanti delle politiche identitarie come un "empowerment" quasi rivoluzionario [40]. L'"emancipazione" degli ex oppressi si realizzerebbe quando almeno alcuni di loro riuscirebbero a unirsi alla lega degli oppressori in cima alla piramide.

Nonostante queste carenze fondamentali dell'approccio teorico, la ricerca sociologica sulla discriminazione in particolare fa affermazioni vere e interessanti sulla realtà sociale nel capitalismo. Ad esempio, anno dopo anno, numerosi studi empirici dimostrano che le caratteristiche identitarie, come il background migratorio o di rifugiato, hanno effetti statistici significativi sulle possibilità di avanzamento sociale, sulle possibilità di successo nel sistema educativo, nella ricerca di un posto di formazione e sul mercato del lavoro e degli alloggi. Questi gruppi sono significativamente più colpiti dalla disoccupazione, dal lavoro temporaneo e da altre forme di occupazione precaria rispetto ai tedeschi bianchi, quindi hanno maggiori probabilità di lavorare nel settore dei bassi salari e quindi costituiscono la maggioranza dello strato inferiore della classe operaia. Il razzismo è quindi un fattore reale che contribuisce a mantenere e riprodurre la gerarchia sociale esistente e la divisione all'interno della classe operaia - ma questa osservazione non fornisce di per sé una spiegazione teorica del perché esista una gerarchia sociale.

Soprattutto, la teoria *idpol* del privilegio contribuisce in modo significativo a una percezione altamente distorta della realtà sociale più che alla sua spiegazione. Anche il concetto centrale di questa teoria è molto problematico. In origine, il termine "privilegio" si riferiva a un privilegio concesso solo a una piccola minoranza sociale. Nel Medioevo, ad esempio, il diritto di possedere terre e di farle lavorare ai servi della gleba era un diritto esclusivo della nobiltà e del clero. Questo privilegio separava la classe dominante da quella dominata, la maggioranza sociale dalla minoranza privilegiata. La teoria del privilegio capovolge questa concezione quando descrive come un privilegio anche il non essere colpiti dalla discriminazione. Così, la maggioranza (bianca, eterosessuale, ecc.) appare ora privilegiata e solo alcuni gruppi minoritari sono considerati oppressi. Questa visione presuppone indirettamente che la maggioranza delle persone nel capitalismo tragga vantaggio dalle

condizioni sociali e abbia un interesse attivo nel mantenerle - dopo tutto, da questo punto di vista, ha dei privilegi da difendere.

Un secondo problema fondamentale è che la teoria del privilegio pone le varie caratteristiche identitarie bruscamente e ugualmente una accanto all'altra. Un esempio impressionante di come funziona questa visione del mondo è fornito da un post della piattaforma internet BuzzFeed, che oggi conta oltre 20 milioni (!) di visualizzazioni. Lì, sulla base di un questionario che contrappone caratteristiche come l'origine etnica, il genere o la posizione sociale uno a uno e senza alcuna ponderazione, si può letteralmente far calcolare il proprio "punteggio" di privilegio su una scala da 1 a 100 [41]. In realtà, il fattore classe è spesso messo completamente in secondo piano in queste appropriazioni *pop-culture* della teoria del privilegio. In questa prospettiva, le identità di gruppo hanno in definitiva un peso maggiore rispetto alla reale posizione sociale dei loro membri. Questo riduzionismo identitario produce poi le fioriture più assurde, per cui, ad esempio, le lavoratrici afroamericane e una milionaria come Beyoncé sono considerate appartenenti alla stessa "comunità", mentre una lavoratrice bianca sarebbe ancora dotata di "privilegio bianco" anche nei confronti della milionaria non bianca. Il "*maschio bianco etero*" [42] è diventato a lungo una metafora comune per il vertice della catena alimentare identitaria nella cultura pop statunitense, nonostante il fatto che la classe operaia bianca negli Stati Uniti sia in realtà una delle classi sociali che ha subito il declino sociale più estremo negli ultimi decenni [43]. Il fatto che il divario di classe in realtà attraversi tutte le presunte comunità identitarie e che ci siano anche sfruttatori che appartengono a minoranze è ampiamente ignorato dalla teoria del privilegio. Ma il fatto è che due transgender neri hanno esperienze fondamentalmente diverse sotto il capitalismo, a seconda che appartengano alla borghesia o alla classe operaia.

La problematicità di queste teorie, anche quando includono esplicitamente la classe nei loro modelli esplicativi, è meglio illustrata dagli approcci al "classismo". Non intendono la classe come una vera e propria categoria economica, ma solo come un'altra caratteristica "socialmente costruita" della discriminazione. La critica non è che le persone siano sfruttate, ma che subiscano discriminazioni a causa della loro situazione sociale e si trovino di fronte a pregiudizi. Per dirla senza mezzi termini: il problema non è che Kevin non può permettersi la gita scolastica con il reddito Hartz IV dei suoi genitori (*ndt: analogo tedesco del reddito di cittadinanza*), ma che il suo insegnante è così "insensibile" da parlarne davanti a tutta la classe. Ovviamente è legittimo essere arrabbiati per il comportamento dell'insegnante, ma Kevin non sarebbe più aiutato da un aumento del suo reddito di base che da una formazione antidiscriminatoria per il suo insegnante?

(h) Siamo davvero tutti "parte del problema" e "tutti i bianchi" traggono vantaggio dal razzismo?

Per quanto banale e spontaneamente plausibile possa essere l'intuizione che tutti noi siamo in qualche modo "invischiati" nelle relazioni sociali di potere e le riproduciamo ogni giorno, allo stesso tempo le conclusioni che se ne traggono di solito sono sbagliate. Naturalmente, tutti coloro che a volte fanno commenti razzisti nella vita di tutti i giorni, si comportano in modo insensibile, non vogliono sedersi accanto a una donna con il velo sull'autobus, nutrono consapevolmente o inconsapevolmente pregiudizi nei confronti degli immigrati, ecc. sono in qualche modo coinvolti nella riproduzione del razzismo. Per chi subisce il razzismo, l'epiteto razzista di un senzatetto bianco può essere altrettanto offensivo di quello di un banchiere bianco in giacca e cravatta. Sì, anche il godimento passivo o del tutto inconsapevole di un vantaggio competitivo che deriva dal fatto che qualcun altro è stato discriminato razzialmente

(ad esempio in un colloquio di lavoro o nella ricerca di un appartamento) è un aspetto del razzismo strutturale.

Tuttavia, il mantra della critica al razzismo del "coinvolgimento di tutti" rischia di nascondere la differenza fondamentale tra chi riproduce relazioni razziste da una posizione di impotenza e chi lo fa da una posizione di dominio. I primi possono cercare di ottenere un vantaggio qua e là o almeno accettare passivamente l'ingiustizia invece di esserne indignati. I secondi, invece, non solo hanno un interesse attivo a mantenere le condizioni così come sono, ma hanno anche il potere di assicurarsene. Un lavoratore razzista può comportarsi in modo offensivo, inveire contro gli stranieri che presumibilmente vogliono portargli via il lavoro o i soldi delle tasse, ecc. Ma, a differenza del capitalista, non ha posti di lavoro né case sfitte di cui privare queste persone. Non ha nemmeno un'influenza significativa sulla legislazione razzista, sulle politiche dei rifugiati e della guerra nello Stato borghese.

Lo stesso vale, all'inverso, per il grado di coinvolgimento nel razzismo e nella discriminazione. Non tutti i bianchi "beneficiano" del razzismo, così come non tutti i neri ne sono ugualmente colpiti. Certo, è vero che il colore della pelle può ancora oggi segnare la differenza tra la vita e la morte, e questo fatto non va assolutamente sminuito in questa sede. Chiunque venga fermato dalla polizia negli Stati Uniti, ad esempio, vede le proprie possibilità di sopravvivenza dipendere fortemente dalle attribuzioni razziali degli agenti. Tuttavia, all'interno della classe operaia, la differenza tra popolazioni bianche e razziste non è tra "privilegiati" e "non privilegiati", ma piuttosto tra la padella e la brace. Dopotutto, il fatto che le donne migranti siano discriminate nel mercato degli alloggi e del lavoro non conferisce alla classe operaia bianca il "privilegio" di avere accesso a un alloggio a prezzi accessibili e a un lavoro sicuro in ogni momento. Il fatto che alcune persone stiano ancora peggio rispetto alle loro condizioni già pessime non migliora la loro situazione. Nonostante il razzismo, la madre tedesca single costretta a vivere del Hartz IV non avrà la meglio sulla coppia di accademici indiani benestanti alla ricerca di un appartamento - probabilmente entrambi non cercano nemmeno nello stesso quartiere. Nel capitalismo, la vera protezione contro la povertà, i senzatetto e la perdita del lavoro non è data dalla pelle bianca, ma dal possesso di proprietà e capitali. Nel vero senso della parola, l'unica classe privilegiata nel capitalismo è quella che possiede i mezzi di produzione, cioè che può appropriarsi di parte del lavoro non retribuito di altre persone. Il fattore classe non si colloca semplicemente accanto a tutte le altre caratteristiche dell'identità, ma è la carta vincente che si impone su tutte le altre.

Le differenze all'interno della classe operaia sono *graduali*, mentre quelle tra operai e borghesia sono *qualitative*. Le differenze gradualistiche all'interno della classe non generano un rapporto di sfruttamento e di dominio e quindi nemmeno una fondamentale opposizione di interessi come quella tra proletariato e borghesia. L'operaio bianco non si appropria del plusvalore prodotto dal collega nero. La fine dello sfruttamento della classe operaia non presuppone l'abolizione dei presunti "privilegi" della maggioranza bianca dei lavoratori, ma dei privilegi reali della borghesia, cioè l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Sottolineando instancabilmente la partecipazione di "tutti noi" alla riproduzione delle relazioni razziste, la politica dell'identità oscura l'antagonismo di classe e i reali rapporti di forza più che portarli alla coscienza. L'ipotesi che tutti i bianchi traggano vantaggio dal razzismo e abbiano interesse a perpetuarlo è direttamente opposta all'analisi di Marx secondo cui esso è uno strumento di dominio della borghesia e, dividendo la classe, finisce per peggiorare le condizioni di vita e di lotta dell'intero proletariato.

(i) "*Check your privilege*": il razzismo può essere combattuto attraverso l'"auto-riflessione"?

Il fatto è che ci sono grandi differenze negli standard di vita all'interno della classe operaia e che queste sono ben lontane dal percorrere solo linee identitarie. Il salario di un operaio specializzato nato in Turchia alla Daimler o alla Bosch può essere molto più alto di quello di un corriere tedesco, di un operaio rumeno o di un addetto alle pulizie con un solo genitore. Qualsiasi movimento politico che voglia organizzare questi gruppi sulla base del loro comune interesse di classe deve tenere conto di queste differenze e prenderle molto sul serio.

In ogni caso, i comunisti farebbero bene a riflettere sulle linee di divisione che attraversano l'intera classe, anche all'interno dei propri ranghi. Dopotutto, molto dipende da questo: quali compagne hanno quale bagaglio di esperienza e quindi accesso a quali parti della classe? Chi proviene da una famiglia accademica e quindi ha un vantaggio educativo? Chi ha quali competenze linguistiche? Chi è particolarmente limitato a causa della sua situazione finanziaria? Chi è particolarmente a rischio di repressione, ad esempio per il colore della pelle o per lo status di residenza, ecc. Per rivelare queste differenze e sviluppare un approccio politico ad esse, è necessaria un'auto-riflessione, ma come pratica collettiva piuttosto che individuale. Una cultura aperta della critica e dell'autocritica solidale, caratterizzata dalla tolleranza degli errori e dalla reciproca volontà di imparare, nonché una pratica politica comune sono i presupposti necessari per organizzare una reale solidarietà di classe al di là delle linee di divisione. L'auto-riflessione può quindi essere certamente uno strumento utile e non dovrebbe diventare di per sé il bersaglio di inutili polemiche. Tuttavia, "controllare" i propri "privilegi" non può mai essere *un fine in sé*, ma solo *un mezzo per raggiungere un fine*. L'obiettivo è raggiungere la massima unità possibile per la comune lotta di classe. Ogni metodo che può essere utile deve essere testato nella pratica e adottato se necessario.

Invece, la sinistra identitaria postmoderna presuppone che la pratica dell'"auto-riflessione" e della "*awareness*" contribuisca essa stessa a smantellare la discriminazione, i meccanismi di esclusione e le relazioni di potere, se non nella società nel suo complesso, almeno nei propri "spazi liberi". Se si pensa che gli squilibri di potere sociale hanno origine nei comportamenti individuali e nei "privilegi" di "tutti noi", allora è logico volerli combattere anche a questo livello. Ma perché tutti questi approcci sono in definitiva destinati al fallimento? Come abbiamo visto, l'origine delle varie ideologie di disumanizzazione non va ricercata semplicemente nelle idee casuali o nell'ignoranza delle persone, ma nella base economica della società. Così, finché vivremo in un sistema basato sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e sulla competizione di tutti contro tutti, nuove ideologie di divisione continueranno ad emergere su questo terreno fertile. Di conseguenza, non è possibile sradicare questi fenomeni solo attraverso l'auto-riflessione, l'educazione e la sensibilizzazione. Questa pratica idealistica equivale a un'azione contro i mulini a vento, poiché si rivolge esclusivamente alla sovrastruttura politico-ideologica. La coscienza può cambiare in modo permanente e in tutta la società solo se cambia anche l'essere. L'operaio specializzato ben pagato può riflettere a lungo sui propri "privilegi", ma questo da solo non aiuta il suo collega migrante temporaneo. Solo la lotta congiunta e solidale di entrambi per abolire la precarietà e l'attuazione del principio di "uguale retribuzione per uguale lavoro" pone fine alla loro reale divisione economica, rimuove la base materiale dei pregiudizi soggettivi e quindi toglie loro il potere sociale. L'approccio "*check your privilege*", invece, distoglie lo sguardo dalla classe sfruttatrice e cerca la responsabilità dei singoli individui "privilegiati".

Il marxismo viene ripetutamente criticato per il suo presunto interesse solo per l'aspetto economico del razzismo e non per l'immediata sofferenza emotiva e psicologica che esso produce. Infatti, si tratta di un problema sociale reale che si manifesta, ad esempio, nel fatto che le persone colpite dal razzismo soffrono più frequentemente di depressione e di altre malattie mentali e hanno un tasso di suicidi più elevato rispetto ad altri gruppi della popolazione. Dal punto di vista dei diretti interessati, le lotte economiche possono sembrare poco importanti rispetto alle esperienze quotidiane di discriminazione (anche se la povertà e lo stress lavorativo di tutti i giorni sono fattori centrali della malattia mentale). Da una prospettiva marxista, tuttavia, deve essere chiaro che se vogliamo seriamente porre fine a questa sofferenza individuale, dobbiamo partire dalla base economica e lottare per una società diversa a lungo termine. Quanto gli appelli generici a "tutti noi" a riflettere sui nostri privilegi e a lavorare sui nostri comportamenti quotidiani siano in definitiva innocui e privi di significato per il capitalismo è già dimostrato da chi può facilmente aderirvi. Non solo la maggioranza dei politici borghesi di tutto lo spettro partitico, ma persino il quotidiano BILD [44], che altrimenti si agita spietatamente contro i rifugiati e i migranti, può unirsi senza problemi al coro contro il razzismo quotidiano e per una maggiore "consapevolezza".

(j) Qual è l'effetto della lotta "idpol" per il "riconoscimento" e la "rappresentanza"?

In quanto segue, non mi preoccupo di liquidare le lotte dei gruppi oppressi per l'uguaglianza economica, politica e giuridica come "idpol" e postmoderne. I comunisti di tutto il mondo sono sempre stati in prima linea in queste lotte, come la lotta per il suffragio femminile, la depenalizzazione dell'omosessualità o l'abolizione della schiavitù e della segregazione razziale forzata. Mi occupo qui delle discussioni sulla politica dell'identità, che riguardano principalmente il campo della cultura, del discorso e della politica borghese. Il bisogno soggettivo dei gruppi esclusi e discriminati di essere riconosciuti e rappresentati nel mainstream culturale e politico è di per sé legittimo e comprensibile. Tuttavia, le lotte politiche che si limitano ai fenomeni di sovrastruttura non possono cambiare la divisione economica di classe o i rapporti di sfruttamento capitalistici.

L'attenzione al problema della rappresentazione rende inoltre estremamente facile per il sistema capitalistico fare finte concessioni politico-identitarie, che spesso possono anche essere commercializzate in modo redditizio [45]. L'azienda produttrice di articoli sportivi Nike, ad esempio, ha allineato per anni le sue campagne pubblicitarie alle linee guida sulla "diversity" e sull'"empowerment", costruendo così con successo un'immagine di sé come marchio di minoranze e outsider. Mentre le persone di colore vengono celebrate come eroine negli spot pubblicitari, allo stesso tempo siedono a migliaia per una cifra irrisoria nelle fabbriche del sud-est asiatico dove Nike produce i suoi prodotti. Marvel ha deliberatamente caricato il film *Black Panther* di politiche identitarie, non solo realizzando profitti record nel 2018, ma anche espandendo di proposito la propria posizione nel segmento di mercato afroamericano. Il modello di business di Netflix si basa in gran parte sul marketing della "diversity" e non si rivolge solo a un pubblico liberal-idpol, ma anche specificamente alle minoranze, che ora possono finalmente sentirsi rappresentate in serie in cui è obbligatorio che uno dei personaggi principali sia queer, trans o nero. L'azienda *Uncle Ben's* ha abbandonato il suo vecchio logo razzista e lo ha ridisegnato in risposta alle proteste del #BLM. Il produttore di cerotti *Band Aid* produce cerotti di tutti i colori della pelle sin dall'omicidio di George Floyd. Negli Stati Uniti è stato annunciato che la prossima stagione del format televisivo trash *Bachelor* avrà come protagonista uno scapolo di colore, proprio in tempo per l'ascesa del #BLM. L'elenco potrebbe continuare a lungo. Il problema di tutti questi esempi è che creano l'illusione di un progresso sociale senza ottenere alcun reale guadagno economico o

politico. La borghesia, che è direttamente responsabile delle condizioni di razzismo e ne trae profitto, si presenta anche come alleata delle persone colpite.

I comunisti non dovrebbero fondamentalmente farsi illusioni sul carattere democratico dello Stato borghese. Quest'ultimo, in quanto "capitalista totale ideale", non incarna l'interesse medio della maggioranza, ma solo quello della classe dominante. Ma nella democrazia liberale c'è almeno la possibilità, all'interno di un certo quadro, di prendere posizioni politiche da una prospettiva di classe o addirittura rivoluzionaria e di introdurle nel dibattito pubblico. I comunisti non hanno quindi alcun interesse a che la democrazia liberale borghese degeneri ulteriormente. Tuttavia, negli ultimi anni la richiesta di riconoscimento e di rappresentanza ha giocato un ruolo sempre più importante anche nella politica borghese, favorendo un crescente spostamento dei dibattiti dagli interessi economici a questioni puramente politico-identitarie. Negli Stati Uniti, ad esempio, le discussioni sull'identità etnica, culturale o sessuale dei politici donna giocano spesso un ruolo più importante nelle elezioni rispetto ai contenuti politici che esse rappresentano. L'importante è che le liste dei candidati siano "diversificate", non che rappresentino un particolare interesse di classe. Questo è spesso legato all'illusione che le persone di una certa "comunità" rappresentino anche i loro interessi politici. L'establishment politico borghese non è più nemmeno l'illusione della lotta di programmi politici concorrenti per l'influenza sociale, ma solo la lotta di diverse "comunità" etniche, culturali e di altre identità per la fetta più grande possibile della torta della rappresentanza.

Ciò oscura anche il fatto che anche le donne nella politica borghese nere, lesbiche o transessuali finiscono per rappresentare il capitale. Ciò che è decisivo nel capitalismo non è il colore della pelle o l'orientamento sessuale del personale politico, ma il carattere di classe dello Stato. Durante la presidenza di Obama, le condizioni di vita dei neri e dei latinos negli Stati Uniti non sono migliorate, eppure la sua presidenza ha alimentato grandi illusioni sulla riformabilità del capitalismo tra questi settori della classe operaia, immobilizzandoli con successo per qualche tempo. Attraverso la tendenza a sostituire i contenuti politici con le "identità", la politica identitaria postmoderna non solo contribuisce a oscurare ulteriormente l'antagonismo di classe, ma fornisce al capitalismo sempre nuovi meccanismi di integrazione.

(k) Il linguaggio cambia effettivamente la realtà?

Una parte sorprendentemente grande delle discussioni sulla politica dell'identità è sempre stata incentrata sul linguaggio. Quali termini sono razzisti, sessisti o omofobi e dovrebbero essere eliminati dai libri per bambini e dall'uso del linguaggio pubblico in generale? Dove il linguaggio riproduce pregiudizi e stereotipi? Come possiamo comunicare in modo "culturalmente sensibile" e "non discriminatorio"? In quali termini le minoranze si sentono maggiormente rappresentate e valorizzate? Dovremmo dire "nero", "di colore", "persone di colore" o "BIPoC" (*Black, Indigenous, People of Colour*)? Alla base di tutti questi dibattiti c'è l'assunto di base idealistico che il linguaggio costituisca la realtà e che questa possa di conseguenza essere modificata cambiando il linguaggio.

È vero che le persone comprendono la realtà con l'aiuto del linguaggio e che quindi hanno bisogno di concetti per farsi un'idea delle relazioni sociali. Senza un concetto ragionevolmente realistico di classe, difficilmente sarà possibile comprendere le relazioni sociali alla base del capitalismo. Naturalmente, per poter pensare in termini razzisti è necessario avere un concetto di "razza" o un'idea stereotipata di gruppi di persone etnicamente o culturalmente definiti. Tuttavia, il concetto in sé non crea la relazione sociale o la discriminazione del gruppo interessato, ma la riflette e contribuisce alla sua riproduzione.

Di conseguenza, le relazioni sociali non vengono abolite dal semplice scambio di termini. Una società può diventare un po' meno razzista se sostituisce la *N-word* con un'alternativa più amichevole, ma miglioramenti reali e duraturi possono essere ottenuti per gli oppressi solo lottando insieme per l'uguaglianza economica e politica di tutti i lavoratori.

Una base economica esistente in cui sono ancorate la disuguaglianza e la discriminazione produrrà sempre una sovrastruttura che riflette questa disuguaglianza sotto forma di ideologie. Ciò è dimostrato, ad esempio, da un fenomeno che i linguisti chiamano "*il tapis-roulant degli eufemismi*". Un eufemismo è un termine che ha lo scopo di nascondere una realtà sgradevole: storicamente, si può osservare che nella società borghese, che dopotutto si basa sul mito di "libertà, uguaglianza e fraternità", termini apertamente peggiorativi e offensivi vengono periodicamente rimossi dall'uso ufficiale e sostituiti con altri apparentemente neutri. Ad esempio, "storpio" è stato sostituito da "disabile", ma "disabile" è stato presto usato di nuovo come parolaccia e poi nuovamente sostituito da "handicappato", "diversamente abile", "particolarmente abile" e simili. Ma cosa cambiano della realtà sociale queste ricorrenti riforme linguistiche? Finché vivremo in una società che di fatto misura il valore degli individui in base alla loro utilizzabilità economica, continueranno a emergere nuove ideologie e termini che riflettono questo fatto e svalutano le persone con disabilità. Qualsiasi politica che parta solo dal livello linguistico è una finta lotta impossibile da vincere.

L'idea che la realtà sia linguisticamente "costruita" e che quindi possa essere anche "decostruita" gioca un ruolo centrale nell'ideologia *idpol*. Ciò si spinge fino al punto che, ad esempio, la filosofa fondatrice del "femminismo queer" Judith Butler rifiuta l'esistenza di due sessi biologici come mera costruzione ideologica e quindi, in ultima analisi, rifiuta qualsiasi epistemologia materialista [46]. Altre varietà di questo costruttivismo politico-identitario si spingono meno lontano, ma sono comunque incompatibili con un'analisi marxista. Ad esempio, l'idea che la discriminazione sia sempre basata su immagini "costruite" e costruzioni stereotipate di gruppo non è ovviamente sbagliata di per sé. Tuttavia, gli approcci esplicativi della politica dell'identità di solito sono carenti e persistono in modelli di pensiero idealistici, invece di spiegare l'emergere e la riproduzione di costruzioni di gruppo discriminatorie sulla base di una teoria materialista dell'ideologia. Le attribuzioni di ruolo razziste e sessiste, come quella secondo cui i neri sarebbero particolarmente inclini al crimine e alla violenza a causa dei loro geni o della loro cultura, o quella secondo cui le donne sarebbero per natura particolarmente premurose, non nascono nel vuoto e non sono semplicemente il prodotto di una manipolazione ideologica da parte di chi detiene il potere, ma sono piuttosto legate alle relazioni sociali esistenti e vengono costantemente confermate da queste. Finché una grande percentuale di giovani neri negli Stati Uniti vivrà in ghetti e non avrà accesso all'istruzione superiore, all'assistenza sanitaria e a posti di lavoro sicuri, aumenterà anche il tasso di criminalità tra questo gruppo di popolazione. Finché le gravidanze continueranno a essere un rischio economico oggettivo, gli uomini guadagneranno in media più delle donne e non ci saranno servizi di assistenza all'infanzia gratuiti e completi, la maggior parte delle donne continuerà a essere costretta a rimanere a casa e a prendersi cura dei propri figli senza retribuzione. Da un lato, questi modelli di ruolo sono costantemente prodotti e riprodotti dalla base economica, ma dall'altro sono ovviamente anche rafforzati nell'interesse della classe dirigente a livello di sovrastruttura attraverso l'educazione, l'imprinting culturale e i vincoli istituzionali. Tutto questo non ha nulla a che fare con caratteristiche genetiche o culturali immutabili, ma è il risultato di condizioni sociali create dall'uomo e modificabili - ma la sola "decostruzione" ideologico-critica dei modelli di ruolo non cambierà queste condizioni.

Ciononostante, la mia posizione non deve essere fraintesa come un rifiuto generale della critica dell'ideologia. La lotta contro le ideologie dominanti e la falsa coscienza è una parte necessaria della lotta di classe: tuttavia, non basta "decostruire" le idee nella mente delle persone; la lotta deve essere per il cambiamento delle relazioni stesse. Proprio come la pratica dell'autoriflessione discussa in precedenza, la lotta ideologica di classe è un'arma in questo senso, un mezzo per raggiungere un fine, non un fine in sé. Se l'individuazione di settori particolarmente oppressi della classe operaia serve a questo scopo, allora è utile. Ma se diffonde l'illusione che la realtà sociale possa essere cambiata solo attraverso il linguaggio, allora danneggia il movimento operaio.

(1) Chi può parlare di razzismo? E la solidarietà antirazzista è possibile?

Nella scena della "*critical whiteness*" è diffuso l'assunto che solo coloro che ne sono personalmente colpiti possono affrontare e combattere in modo significativo il razzismo nella società, e che solo loro possono davvero comprenderlo. L'interesse personale diventa così "l'unico criterio per parlare legittimamente" di razzismo, sessismo e di tutte le altre forme di discriminazione [47]. Chi non può legittimare la propria posizione politica attraverso la propria identità e il proprio interesse non può essere né parte della discussione né del movimento. Le varianti più dogmatiche di questa ideologia si spingono fino a negare a tutti i bianchi la capacità di provare reale empatia nei confronti degli oppressi razziali e implicano "limiti assoluti di comprensione". Secondo questo punto di vista, una persona bianca non sarà mai in grado di empatizzare veramente con le sofferenze di coloro che sono colpiti dal razzismo [48]. Se si segue questo punto di vista, allora la solidarietà diventa di fatto impossibile, dal momento che la capacità di empatia è un prerequisito necessario. Nella tradizione del movimento operaio, il principio di solidarietà si basa proprio sul fatto che tutta la classe lotta, anche se solo una parte di essa è colpita da una particolare sofferenza. Una delle sfide più grandi della lotta di classe è quella di diffondere tra le lavoratrici la consapevolezza che la condizione dei loro fratelli e sorelle di classe è anche la loro, per quanto diversi possano essere i loro modi concreti di vivere e lavorare. Se a lottare fosse solo la parte della classe più colpita da salari da fame, licenziamenti o repressione, la borghesia avrebbe gioco facile.

Una variante dell'idea che il "discorso legittimo" dipenda dai privilegi di chi parla, che nel frattempo è quasi entrata nel mainstream culturale, è l'accusa "femminista" di "mansplaining", cioè la presunta abitudine di tutti gli uomini di spiegare il mondo alle donne. Non importa più se il contenuto di ciò che viene detto sia giusto o sbagliato, ma solo chi, a causa dei suoi "privilegi", domina già il "discorso sociale" e non può più parlare in certi contesti.

Dal momento che la causa del razzismo, dal punto di vista delle politiche identitarie, non va solitamente ricercata nelle condizioni capitalistiche, ma nella "società a maggioranza bianca", i bianchi sono più o meno automaticamente parte del problema e difficilmente sono adatti come alleati. Il loro massimo contributo è quello di riflettere sui loro "privilegio bianco" e sul loro razzismo quotidiano e di fare i conti con la loro storia coloniale. Anche in questo caso, l'autoriflessione è al centro della pratica politica.

Laddove i bianchi non riflettono sui loro presunti privilegi per propria intuizione, gli attivisti della "*critical whiteness*" si sono imposti di iniziare con i loro interventi politici. Ad esempio, ricordando ai bianchi che non dovrebbero appropriarsi di elementi della cultura nera perché riproducono le relazioni di potere coloniali ("*cultural appropriation*" [49]). Questa lotta *idpol*

contro il razzismo può essere, ad esempio, quella di chiedere ai bianchi che partecipano ai festival della sinistra alternativa di smettere di indossare dreadlocks e gioielli di piume indigene, o di lasciare suonare i tamburi esclusivamente ai neri e alle persone di colore [50].

In relazione a Black Lives Matter, in alcune grandi città europee sono diventati sempre più attivi gruppi con etichette come "Migrantifa" o "Panthifa", che possono essere almeno in parte assegnati allo spettro della "critical whiteness". Questi gruppi sono nati perché, dal loro punto di vista, non è più sensato o possibile lottare contro il razzismo e il fascismo insieme ai bianchi in gruppi antifascisti misti. Sostengono di parlare a nome della "comunità BIPOC" e quindi di organizzare i diretti interessati. Nei ranghi del movimento di protesta e nelle reti sociali, le posizioni di "Migrantifa" hanno in parte innescato dibattiti molto polemici sulle politiche identitarie.

La questione centrale su cui si accendono gli animi è se i bianchi possano partecipare alle proteste e, in caso affermativo, quale possa essere il loro ruolo. Sulle pagine Facebook di "Migrantifa"-Zurigo, i bianchi, e in particolare quelli che si considerano di sinistra e vogliono esplicitamente mostrare solidarietà, sono trattati principalmente come un problema e solo secondariamente come potenziali alleati. "Migrantifa"-Zurigo ha quindi stilato un catalogo di sette regole che i bianchi devono rispettare se vogliono partecipare come "alleati" alle manifestazioni del #BLM (qui in breve):

1. *LIMITARSI A SEGUIRE* Non iniziate a gridare o a pronunciare slogan voi stessi. Il vostro compito è seguirli e aggiungere la vostra voce quando vi viene richiesto. [...]
2. *NON FACCIAMO SELFIE* [...] Tu sei qui solo come testimone. [...]
3. *ESSERE UTILI* Distribuire acqua e snack. Assicuratevi che i leader della protesta siano idratati e sazi. [...]
4. *SEGUIRE LE ISTRUZIONI* Se una persona di colore vi dice di fare qualcosa, fatelo. Rispettare sempre l'autorità e le decisioni dei manifestanti neri [sic].
5. *RIMANETE INDIETRO FINO A QUANDO VI CHIAMANO AVANTI* Quando sentite dire "I bianchi davanti" o "Gli alleati davanti", andate avanti e incrociate le braccia con altri bianchi [sic] come scudo.
6. *QUANDO SIETE AVANTI, STATE FERMI* Il vostro compito è quello di essere un corpo. Siete qui solo per avere supporto. Le uniche voci in testa al corteo dovrebbero essere quelle dei neri.
7. *RIMANI IN SILENZIO OGNI VOLTA* [...] Conserva i tuoi sentimenti per casa. *NON AGITARSI!* [51]

La concezione della politica espressa in queste regole è problematica a molti livelli. L'idea che solo il proprio coinvolgimento dia legittimità e credibilità politica alle persone sconfinata nell'autoritarismo, quando da esso deriva un potere di comando diretto, al quale tutti coloro che non sono coinvolti devono subordinarsi, se vogliono qualificarsi come alleati. Il tentativo di sviluppare una strategia e una tattica politica comune su un piano di parità e sulla base di argomenti e analisi razionali viene comunque respinto fin dall'inizio con questo atteggiamento. Solo i bianchi che sono disposti a rinunciare alle proprie idee ed esperienze

politiche quando entrano nella dimostrazione e si mettono a disposizione come "corpo" passivo e distributore di snack per la buona causa sono i benvenuti. Sulla stessa linea è la politica di "Panthifa", che ha twittato la sua posizione sugli "alleati" al momento della sua fondazione, nel luglio 2020: "*Chiediamo agli alleati bianchi di sostenere Panthifa con spazio, denaro, sensibilizzazione e logistica, se richiesto. Qualsiasi altra e ulteriore cooperazione avverrà solo alle condizioni della Panthifa*" [52].

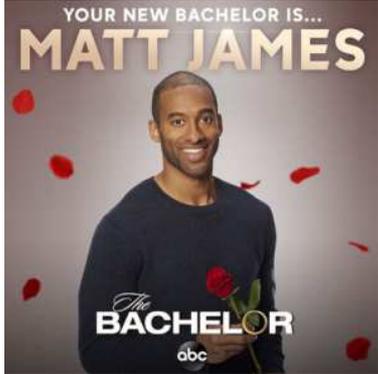
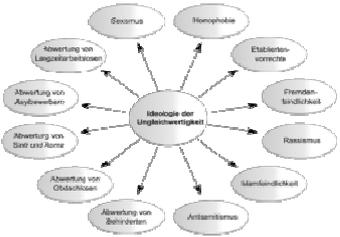
Dietro la sostituzione dei termini classici "compagni" e "solidarietà" con "ally" e "allyship", che da qualche anno è comune anche alla sinistra identitaria tedesca, c'è chiaramente qualcosa di più dell'adozione dell'ultima moda linguistica americana [53]. Rivolgersi alle persone come compagni, che è saldamente radicato nella tradizione del movimento operaio, implica un punto di vista di classe comune e l'appartenenza a una lotta politica comune, basata sul principio della solidarietà, cioè come uguali tra uguali, nonostante tutte le differenze individuali. Il termine di politica identitaria "alleato", invece, è inestricabilmente legato alla teoria del privilegio e non indica un'alleanza tra pari, ma tra un gruppo privilegiato e uno non privilegiato, ciascuno con interessi diversi. Un'"alleanza" nasce perché i privilegiati sono indignati dalla sofferenza degli oppressi e vogliono aiutarli dalla loro posizione privilegiata. Questo tipo di solidarietà non si basa sulla reciprocità, ma sulla buona volontà del gruppo privilegiato, per cui si estende solo unilateralmente dal forte verso il debole. Gli alleati conducono quindi la loro lotta comune al massimo temporaneamente, sulla base di una temporanea sovrapposizione di interessi (come, ad esempio, gli alleati nella Seconda guerra mondiale), ma non diventano mai un soggetto politico che agisce congiuntamente. Inoltre, il concetto di "alleanza" è fondamentalmente aperto all'idea che l'oppressione possa essere combattuta anche in alleanza con la classe dominante, piuttosto che in lotta contro di essa. Ad esempio, alcune parti del movimento #BLM negli Stati Uniti accettano acriticamente anche le grandi donazioni aziendali a enti di beneficenza per gli afroamericani come un aspetto di "alleanza" [54].

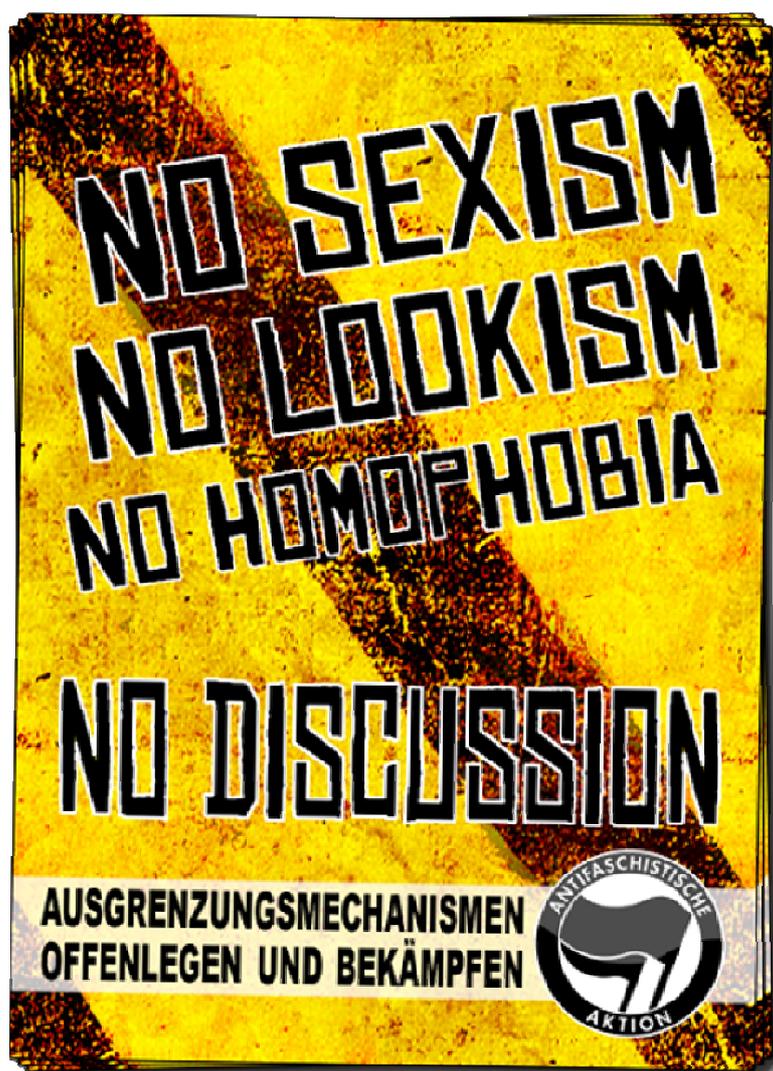
Nel caso concreto dei movimenti antirazzisti, questa concezione di "alleati" piuttosto che di compagni colloca fin dall'inizio la classe operaia bianca al di fuori della cerchia di coloro che sono in qualche modo colpiti dall'oppressione. In quanto estranei, possono al massimo identificarsi moralmente con le vittime "straniere" del razzismo - oppure no. Il fatto che, in base alla loro posizione di classe, potrebbero anche avere un loro interesse a combattere il razzismo in quanto bianchi non viene minimamente preso in considerazione in questa visione. Un'agitazione volta a sviluppare la coscienza, anche nella classe operaia bianca, che il razzismo è uno strumento di dominio della borghesia contro l'intero proletariato e che un attacco contro una parte di noi è sempre indirettamente diretto contro tutti noi, non è possibile su questa base. E ricordate, se siete bianchi: "Non agitatevi!".

Può darsi che una parte della scena *idpol* bianca sia disposta a partecipare al movimento anche al prezzo di una completa incapacità politica. Ma una solidarietà di classe più ampia, che coinvolga ad esempio i sindacati, è difficilmente realizzabile in queste condizioni. Questo, tuttavia, sarebbe il prerequisito necessario per lottare per ottenere miglioramenti reali a lungo termine. La politica identitaria di "Migrantifa"-Zurigo e di gruppi simili ha quindi un effetto oggettivamente settario.

Per inciso, il principio della sostituzione dei contenuti politici con le "identità" funziona non solo come identificazione positiva, ma anche, al contrario, come identificazione negativa. Mentre ai PoC (*people of color, ndt*) e ad altri gruppi discriminati viene attribuito più o meno automaticamente un credito politico tra le sinistre identitarie a causa del loro status di persone

colpite e viene loro imputata una coscienza "emancipatrice", l'etichetta di *compagno bianco*, ("Alman-Linker"), attualmente particolarmente popolare nella scena, porta a collocare preventivamente le persone dall'altra parte della barricata, cioè come potenziali autori di reati. *Nota del traduttore su "Alman-Linker": Alman è una parola dello slang di immigrati di seconda generazione, prevalentemente turco-tedeschi, che significa "tedesco stereotipico". In questo contesto, "Alman-Linker" è un modo "alla moda" di declinare il concetto di marxismo eurocentrico, e si riferisce a persone e organizzazioni incapaci di "capire" le lotte nel resto del mondo, razzismo e oppressione, ed esserne addirittura potenzialmente automaticamente portatori.*

<p>Instagram</p>  <p>Il contributo di Band-Aid contro il razzismo: un buon esempio di come la richiesta di riconoscimento e di rappresentazione sia ripresa nelle campagne di immagine sulla "diversità" (Screenshot Instagram).</p>	 <p>Il nuovo Bachelor negli Stati Uniti è ora "PoC" per la prima volta, giusto in tempo per #BlackLivesMatter.</p>	 <p>"Black Bill Gates in the making" - Beyoncé come icona di "empowerment" delle politiche identitarie.</p>
 <p>Il "fiore del GMF" (<i>GMF sta per ostilità basata sul gruppo, ndt</i>) illustra come diverse caratteristiche di discriminazione vengano bruscamente e arbitrariamente accostate come "equivalenti". Il criterio di classe è nascosto solo nelle categorie "disoccupati" e "senzatecto".</p>	<p>Instagram Anmelden App öffnen</p> <p>panthifa · Folgen</p> <h3>Position zu Allies</h3> <p>Wir fordern weiße Allies dazu auf die Panthifa auf Aufforderung mit Räumlichkeiten, Geld, Reichweite und Logistik zu unterstützen. Eine sonstige und weitere Kooperation wird nur unter den Bedingungen der Panthifa stattfinden.</p> <p>panthifa.blackblogs.org twitter: @panthifa instagram: @panthifa</p> <p>È così che la "Panthifa" immagina la cooperazione con i suoi alleati bianchi.</p>	<h3>Leitlinien für Weiße Menschen zu Protesten, die von Schwarzen Menschen geführt werden</h3> <p>Vor allem: Informiere dich, ob ein antirassistischer Protest von Schwarzen Menschen und People of Color (BPOC) organisiert wird. Nimm nur dann daran teil.</p> <ol style="list-style-type: none"> SCHREIBE PAROLEN NUR NACH Fange nicht selbst an, Parolen zu schreiben oder sie anzugeben. Deine Aufgabe ist es, diesen zu folgen und deine Stimme hinzuzufügen, wenn dazu aufgefordert wird. MACH KEINE SELFIES Frage nach Bildern oder Videos von Einzelpersonen. Du bist nur als Zeuge hier. Filme die Polizei so oft wie möglich und behalte es auf einer Festplatte. Dein Ziel ist Dokumentation, um sicherzugehen, dass das richtige Narrativ erzählt wird. SEI NÜTZLICH Verteile Wasser und Snacks. Schau, dass die Protestanführer*innen hydriert und satt sind. Es ist eine erschöpfende Aufgabe, hilf ihnen, ihre Energie oben zu halten. FOLGE ANWEISUNGEN Wenn eine Schwarze Person dir sagt, etwas zu tun, tu es. Respektiere die Autorität und Entscheidung von Schwarzen Protestierenden zu allen Zeiten. BLEIBE HINTEN BIS DU NACH VORNE GERUFEN WIRST Wenn du hörst "Weiße Menschen nach vorne" oder "Allies nach vorne", schreite voran und verschränke die Arme mit anderen Weißen Menschen als menschliches Schutzschild. WENN DU VORNE BIST, SEI STILL Deine Aufgabe ist es, ein Körper zu sein. Du bist hier nur für die Unterstützung. Die einzigen Stimmen auf der Konfrontationslinie sollten Schwarze Stimmen sein. BLEIB JEDERZEIT RUHIG Das ist schwer. Du wirst bewegt sein, und dein System wird mit Adrenalin gefüllt sein. Denke daran, dass dies Leben und Tod für die Protestierenden ist. Spare dir deine Gefühle für zuhause. AGITIERE NICHT! <p>Dies ist kein Spiel, an einem Protest teilzunehmen ist eine ernsthafte Entscheidung. Gehe sicher, dass du aus den richtigen Gründen hier bist. Unterstütze jederzeit den Schutz von Schwarzen Protestierenden.</p> <p>Le "linee guida" della manifestazione "Migrantifa" di Zurigo (screenshot Facebook).</p>



La politica dell'identità nella scena della sinistra tedesca.

(m) *"Minoranze invece di maggioranze"*.

Uno degli elementi centrali del marxismo è la teoria del "soggetto rivoluzionario", cioè la concezione del proletariato come l'unica classe del capitalismo che non solo possiede la forza numerica, il potenziale organizzativo condizionato dalla sua situazione di vita e, attraverso la sua posizione nel processo produttivo, il potere necessario per rovesciare la borghesia come classe dominante, ma che allo stesso tempo è anche la prima classe nella storia dell'umanità ad essere in grado di abolire completamente il dominio di classe. Rispetto al capitale, il movimento operaio incarna "il movimento indipendente della grande maggioranza nell'interesse della grande maggioranza" (Marx-Engels Opere 4, p. 473).

È una caratteristica della sinistra identitaria postmoderna, a differenza del marxismo che enfatizza l'unità nonostante la diversità di fronte al nemico comune, che pone unilateralmente la differenza al centro della sua politica. La netta demarcazione della sinistra postmoderna dal marxismo si esprime più chiaramente nel suo fondamentale rifiuto delle "grandi narrazioni" e dei "soggetti collettivi" storici. Dal punto di vista della sinistra identitaria, esistono solo gli individui in una società che è diventata fluida e presumibilmente "post-industriale", senza

strutture fisse. La sinistra identitaria trova una speranza di cambiamento emancipatorio (non più di rivoluzione) solo nelle singole "comunità" discriminate ed emarginate che lottano per il riconoscimento della loro identità e dei diritti ad essa associati. Il potenziale di resistenza contro le condizioni prevalenti proviene quindi solo dai margini della "società maggioritaria", non più dalla maggioranza sociale stessa. La sinistra identitaria postmoderna ha da tempo detto addio alla classe operaia come punto di riferimento positivo.

I dibattiti all'interno della sinistra identitaria ruotano in larga misura intorno a sempre nuove demarcazioni e "categorie di differenza" all'interno e tra le varie minoranze. Si costruiscono continuamente nuove identità che non sono più compatibili con le precedenti costruzioni di gruppo. La storia del movimento femminile o femminismo fornisce forse l'esempio più impressionante del progressivo isolamento politico-identitario e dell'atomizzazione di una categoria identitaria. La differenziazione sempre più spinta da donne a donne lesbiche e infine all'intera "comunità" dell'alfabeto LGBTQIA* fino all'odierno "femminismo queer", che originariamente aveva lo scopo di aprire il movimento a gruppi precedentemente esclusi, non ha in alcun modo avuto l'effetto di renderlo davvero più ampio e potente. Al contrario, è diventata così frammentata a causa della guerra di trincea interna che anche l'8 marzo è difficilmente possibile organizzare una manifestazione con contenuti e richieste comuni in una qualsiasi grande città della Germania. Il più delle volte le alleanze si dividono sulla questione di chi può partecipare alla dimostrazione (uomini sì o no? transessuali sì o no? ecc.). L'idea che solo l'essere direttamente colpiti da esperienze di discriminazione il più possibile identiche crei la base per una comprensione reciproca e una lotta comune porta inevitabilmente a un'individualizzazione sempre più profonda. Donne bianche e nere, eterosessuali e lesbiche, donne cis e trans, bisessuali e asessuali e - nella scena spesso la questione cruciale con il maggior potenziale di divisione - donne con e senza velo, nonché tutte le possibili combinazioni di queste caratteristiche, tutte hanno esperienze diverse e quindi combattono al meglio solo *per se stesse e tra di loro*.

La tendenza della politica identitaria postmoderna è che le rispettive minoranze, invece di concentrarsi sui punti in comune come oppressi e di fare fronte comune contro le condizioni prevalenti, cercano di far valere i loro interessi particolari per conto proprio e della loro "comunità". La vera arena economica per questa competizione tra le minoranze discriminate è quando si tratta di richiedere finanziamenti statali e privati. Ogni richiedente è oggettivamente costretto a giustificare il motivo per cui la sua preoccupazione è degna di essere finanziata e non quella degli altri gruppi. È più importante il servizio di consulenza per i giovani "queer" o quello per le ragazze rifugiate? La città dovrebbe sovvenzionare il rifugio per le donne o il luogo di incontro per i gay? Cosa ha più rilevanza sociale, la prevenzione contro l'antisemitismo o contro il razzismo anti-musulmano? Non è raro che lo Stato borghese prenda di mira proprio questo punto sensibile con la leva dell'ulteriore divisione e dei meccanismi di integrazione.

Inoltre, le politiche identitarie postmoderne spesso equivalgono a un "separatismo" de facto, cioè all'idea che le minoranze debbano lavorare per separarsi il più possibile dalla società maggioritaria. Parte del movimento per i diritti civili degli afroamericani negli Stati Uniti, ad esempio, sosteneva il separatismo nero. Nel movimento femminista degli anni '80, c'era anche una corrente in Germania che propagandava l'omosessualità tra le donne con lo slogan "Il lesbismo è la prassi" come via d'uscita politica dal "patriarcato" - chiunque andasse comunque a letto con il "nemico" era considerato un traditore [55]. Diverse varietà di separatismo politico-identitario sono oggi rappresentate, ad esempio, dai gruppi "Migrantifa" e "Panthifa" già citati, ma anche dalla cosiddetta campagna "Frauen*streik" (*sciopero delle*

*donne**, *ndt*), che cerca di organizzare uno "sciopero femminista" ogni anno l'8 marzo [56]. Da un punto di vista separatista, l'"emancipazione" non è più intesa come l'abolizione delle relazioni sociali di oppressione, ma piuttosto come un ritiro riuscito nei propri "safe spaces", "spazi liberi" e sottoculture, in cui i membri delle rispettive minoranze possono stare tra loro e apparentemente sfuggire alle condizioni sociali che causano la loro sofferenza.

Anche nel movimento operaio e comunista ci sono sempre state forme di separatismo organizzativo, se vogliamo, ad esempio sotto forma di organizzazioni di sole donne. A differenza del separatismo politico-identitario, tuttavia, questi non sono mai stati intesi come fini in sé, ma come mezzi nella lotta di classe. Le organizzazioni femminili non hanno mai avuto l'obiettivo o il compito di dividere il proletariato in uomini e donne e di organizzare la lotta delle donne contro i loro uomini. L'obiettivo era quello di mobilitare le donne per il più ampio movimento operaio e di dare ai loro problemi concreti e alle loro esperienze una piattaforma e un'espressione organizzata in modo che potessero alimentare la lotta di classe nel suo complesso. Il separatismo organizzativo nella tradizione comunista mira quindi proprio a non segregare le minoranze dal movimento operaio, ma al contrario a integrarle in esso.

Nella teoria e nella pratica della sinistra identitaria, tutto ruota attorno alla pretesa di superare il più possibile i meccanismi di discriminazione e di esclusione già nel qui e ora, cioè nelle condizioni capitalistiche. Questa è l'idea alla base del concetto di "spazi liberi", "squadre di sensibilizzazione", workshop antidiscriminazione e molto altro. Allo stesso tempo, la sinistra identitaria è in gran parte cieca di fronte al fatto che è proprio questa concezione della politica a produrre costantemente nuove esclusioni e che, siccome composta in maggioranza di accademici piccolo-borghesi, rimane in gran parte tra sé e sé nella sua scena. Il prerequisito per orientarsi nell'universo linguistico distaccato di questo biotopo sociale e poter dire la propria è almeno una laurea in materie umanistiche - e quest'ultima è proprio ciò che viene sistematicamente negato nella nostra società razzista, soprattutto ai giovani migranti provenienti dalla classe operaia. Chiunque non abbia interiorizzato il codice linguistico e comportamentale della sinistra identitaria e, ad esempio, usi "disabile" o "frocio" come imprecazione come giovane proletario, viene allontanato dal centro sociale autonomo. L'"ammonizione" di solito non è seguita da una conversazione benevola a tu per tu, ma da un'esclusione diretta o da una *shitstorm* sui social media. Chiunque sia stato in uno dei luoghi di ritrovo della scena probabilmente conosce l'adesivo: "No razzismo, no sessismo" e soprattutto: "no discussione!".

Il quasi completo allontanamento dalla politica di classe a favore della politica identitaria negli anni Novanta non è un fattore insignificante nel fatto che la sinistra più ampia ha perso quasi completamente il suo precedente ancoraggio alla classe operaia. La "classe inferiore" viene nel migliore dei casi affrontata dall'alto e con un dito moralista alzato in nome della politica identitaria. Le dure questioni sociali come le leggi Hartz IV, la carenza di alloggi e la povertà tra gli anziani, che colpiscono direttamente milioni di emarginati politici in Germania su base giornaliera, sono lasciate più o meno senza combattere ai pifferai fascisti e alla loro demagogia sociale.

Infine, ci si chiede come la politica identitaria postmoderna abbia potuto guadagnare tanta popolarità all'interno della sinistra riformista e in alcune parti dell'ambiente borghese-liberale. In questo contesto, la controrivoluzione nei Paesi socialisti e la relativa sconfitta storica del movimento operaio sono certamente decisive. La svolta postmoderna nelle università e nei movimenti di sinistra si è verificata negli anni Novanta e Duemila sullo sfondo di attacchi

massicci alle condizioni di vita della classe operaia. Mentre i teorici postmoderni e gli attivisti di sinistra si dedicavano a questioni di politica identitaria, cultura e discorso, la borghesia sferrava un attacco dopo l'altro nel campo dell'economia e della politica sociale (le parole chiave più importanti in Germania: "Treuhand" e "Agenda 2010"). La politica dell'identità è riuscita a diventare così influente anche perché non rappresenta una minaccia per il capitale e non è contrastata dallo Stato, ma anzi è sistematicamente promossa (dalle cattedre universitarie, dal Centro federale per la formazione politica, dalle agenzie antidiscriminazione, ecc.) La maggior parte delle grandi aziende ha integrato la gestione della "diversity" politico-identitaria nelle proprie politiche aziendali da molti anni. Tra l'altro, ciò ha portato anche all'emergere di un mercato del lavoro in crescita in questo campo, che apre interessanti opportunità di carriera per i postmoderni identitari di sinistra. Così, si possono studiare i *postcolonial studies* o la *queer theory* e sentirsi un critico sociale radicale per qualche anno, per poi trasformare il "capitale culturale" acquisito in denaro contante come trainer antirazzista, "diversity consultant" o responsabile delle risorse umane sensibile alla discriminazione. Negli Stati Uniti, già nel 2003 si stimava che questo "diversity business" valesse circa 8 miliardi di dollari. Dopo l'elezione di Donald Trump, l'emergere di #MeToo e ora con la nuova ondata di proteste #BLM, il settore sta vivendo un vero e proprio boom [57].

Conclusioni: "lotta di classe, non lotta di razza"

Dal punto di vista marxista, la lotta di classe non è mai una questione puramente economica, ma si svolge necessariamente sempre sul terreno della sovrastruttura sociale. Si tratta, come scrissero Marx ed Engels nel *Manifesto comunista*, delle "forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, in breve, ideologiche in cui gli uomini" prendono "coscienza" e "combattono" i conflitti e le contraddizioni economiche (Marx-Engels Opere 13, p. 9). In *Che fare*, Lenin, distinguendosi nettamente dagli "economisti", sottolinea che la lotta di classe non deve limitarsi al semplice "sindacalismo", cioè alle lotte puramente economiche, ma che "gli interessi più essenziali e decisivi della classe" possono essere soddisfatti solo attraverso "trasformazioni politiche radicali" (Lenin Opere 5, p. 402).

Ma per poter lottare politicamente, i lavoratori devono prima prendere coscienza della loro situazione come classe e, se vogliamo, sviluppare un'identità collettiva. Non c'è nessun automatismo che faccia sentire l'ingegnere meccanico tedesco, l'insegnante musulmano e la geometra immigrata dalla Polonia appartenenti a un'unica classe sulla base delle rispettive diverse realtà concrete di lavoro e di vita. Le lavoratrici devono, in termini marxisti, passare dall'essere una "classe in sé" all'essere una "classe in sé e per sé" (Marx-Engels Opere 4, p. 181). L'intuizione della comunanza della loro situazione, tuttavia, presuppone proprio l'astrazione dalla loro rispettiva situazione concreta, non il tipico focus identitario-politico sull'individuo e sul particolare che li distingue gli uni dagli altri. In pratica, questa consapevolezza può essere raggiunta solo attraverso lotte comuni e attraverso l'agitazione e la propaganda mirate dell'avanguardia del proletariato. A tal fine sono indispensabili non solo le loro organizzazioni di lotta, ma anche la loro cultura, che è indipendente da quella della borghesia e in cui si riflettono la realtà della vita, le passioni e gli interessi dei lavoratori. Una condizione necessaria affinché la classe diventi ideologicamente indipendente e si formi un quadro coerente della propria situazione è quella che Antonio Gramsci chiama "intelletuali organici", cioè organizzatori e teorici in grado di guidare la lotta ideologica di classe contro la borghesia e di integrare le esperienze frammentate delle diverse sezioni del proletariato in una coscienza di classe unificata.

In questo senso, in una certa misura, anche i comunisti si impegnano in politiche identitarie. In netto contrasto con la sinistra identitaria postmoderna, tuttavia, i marxisti partono dal presupposto che la lotta di classe possa essere condotta e vinta con successo in primo luogo non solo a livello della sovrastruttura, e in secondo luogo non da piccole minoranze sociali, ma solo dalla classe operaia nel suo complesso, organizzata nel modo più uniforme possibile. Le conquiste reali, anche a livello di semplici riforme, possono essere garantite solo se il proletariato consapevole e organizzato utilizza il suo potere economico per costringere il capitale a fare concessioni a livello di apparato statale e di base economica. Tuttavia, un cambiamento fondamentale delle relazioni sociali non è possibile attraverso le riforme, ma solo attraverso la rivoluzione. Il proletariato deve rovesciare la borghesia come classe dirigente, prendere il potere politico e rovesciare l'intera base economica. Solo allora la società sarà in grado di produrre una nuova sovrastruttura politica, culturale e ideologica in cui i "le impronte materne della vecchia società" saranno gradualmente superati e infine scompariranno.

L'orientamento politico del Black Panther Party già brevemente citato all'inizio, rappresentato almeno dalla corrente attorno a Fred Hampton e Bobby Seale, riflette correttamente la connessione dialettica tra base e sovrastruttura. Da un lato, era chiaro alle Pantere che prima di tutto era necessaria un'organizzazione indipendente, che partisse dai problemi concreti e quotidiani e dalle esperienze di oppressione della classe operaia nera nei ghetti, le cui condizioni di vita erano molto diverse da quelle dei lavoratori bianchi. La lotta politica aveva come prerequisito la formazione di un'identità collettiva e di una cultura propria, che doveva distinguersi positivamente dalla cultura degli oppressori bianchi e ancorare non solo la coscienza della situazione economica, ma anche delle proprie radici culturali, del proprio valore ("Black is beautiful!") e della propria forza ("Black Power!"). Questa politica identitaria materialista, se vogliamo, non ha mai visto l'avversario politico in "tutti i bianchi" o in altre "comunità" etniche, ma nella borghesia - "*class struggle, not race struggle*". Il loro obiettivo era quello di creare le condizioni ideologiche e organizzative per la lotta di classe comune di tutte le sezioni del proletariato. Le Pantere Nere hanno cercato di realizzare questo obiettivo nella "*Rainbow Coalition*", un'alleanza di organizzazioni militanti di base che rappresentano i diversi gruppi etnici del proletariato americano, lanciata da Hampton nel 1969. Hampton chiarì la sua posizione politica quando disse: "*Combattiamo il capitalismo bianco non con il capitalismo nero, ma con il socialismo*" [58]. Poco dopo fu ucciso dalla polizia nel suo letto mentre dormiva: la borghesia aveva riconosciuto il pericolo reale rappresentato dall'unificazione del proletariato americano attraverso le linee razziali e da un movimento socialista unito.

Per concludere, riassumiamo le principali critiche alla politica identitaria postmoderna.

1. Oscura le vere cause dell'ingiustizia sociale nel capitalismo, concentrandosi sui meccanismi di discriminazione e sull'iniqua distribuzione dei "privilegi" invece che sulle divisioni di classe e sullo sfruttamento economico. Così, invece di fare un'analisi materialista delle relazioni sociali, fornisce solo spiegazioni idealistiche e superficiali che causano più confusione che chiarezza. Come conseguenza politica di questa analisi, la lotta non è più per l'abolizione dello sfruttamento, ma solo per la fine della discriminazione e delle "pari opportunità" nella competizione capitalistica.
2. Per quanto la politica identitaria postmoderna si presenti con la pretesa di rivelare disuguaglianze sociali fino ad allora apparentemente invisibili, spesso è essa stessa di fatto cieca. Invece di rivelare la connessione interna tra il razzismo e la divisione di classe nel capitalismo, la politica dell'identità si limita a porre entrambi i fenomeni - a differenza della presunta gerarchizzazione marxista tra "contraddizioni principali e

secondarie" - "sullo stesso piano", ma in tal modo completamente privi di mediazione e arbitrariamente affiancati l'uno all'altro. Una strategia e una tattica che combattano il razzismo come aspetto della dominazione di classe è impossibile su questa base.

3. In pratica, contribuisce più ad approfondire la divisione della classe operaia lungo linee di identità che a superarla e a formulare un interesse di classe comune. Invece di concentrarsi sulla lotta contro un avversario comune, le discussioni sulle politiche identitarie ruotano principalmente intorno alle demarcazioni dalla "società a maggioranza bianca" e da altre minoranze, con le quali esiste spesso un rapporto di competizione oggettiva. Nel peggiore dei casi, l'identità viene anteposta completamente alla classe, in modo che i lavoratori neri e i capitalisti neri si fondano in una "comunità" immaginaria, mentre viene enfatizzata la linea di demarcazione tra lavoratori bianchi e neri. La comunanza si cerca solo nell'identità, non nella classe.
4. Il concetto di "*allyship*" come alleanza tra "privilegiati" e oppressi sostituisce l'idea di solidarietà tra pari (compagni) con obiettivi politici comuni e una posizione di classe condivisa, nata nella tradizione del movimento operaio. Questo modo di pensare si oppone all'antirazzismo di classe e allo stesso tempo è aperto all'idea che l'oppressione possa essere superata in alleanza con i potenti piuttosto che in una lotta comune contro di loro, a condizione che possano essere conquistati solo come "alleati".
5. Ripetendo costantemente il mantra secondo cui "siamo tutti" coinvolti nella riproduzione dei rapporti di forza sociali e "beneficiamo" in un modo o nell'altro del razzismo e di altre forme di discriminazione, la politica dell'identità sposta il problema al livello del comportamento individuale, oscurando così le strutture economiche e politiche che lo sottendono. La vera linea di demarcazione, tuttavia, non è tra identità ma tra classi.
6. Invece di creare la consapevolezza che il razzismo e le altre ideologie di divisione sono strumenti di dominio nelle mani della borghesia e danneggiano l'intera classe operaia, dichiara che la "maggioranza della società" è il problema e il punto di partenza dell'oppressione. Invece di vedere il soggetto rivoluzionario nella maggioranza sociale, cioè nella classe operaia, trova il potenziale emancipativo solo nelle minoranze e nei gruppi emarginati. Questa è la base dell'atteggiamento oggettivamente anti-massa e settario e della progressiva atomizzazione della sinistra identitaria.
7. La pratica politico-identitaria dell'"auto-riflessione" sostituisce la lotta politica collettiva contro lo sfruttamento e l'oppressione con un lavoro isolato di auto-miglioramento individuale.
8. Le richieste di "riconoscimento" e "rappresentanza", così come di un linguaggio "privo di discriminazioni" e della "decostruzione" dei modelli di ruolo spostano la lotta contro l'oppressione dal livello della lotta economica e politica di classe al livello della cultura e del discorso, mirano quindi esclusivamente a cambiamenti nella sovrastruttura ideologica e devono in ultima analisi rimanere inefficaci.
9. A livello di sovrastruttura, il capitalismo può facilmente fare concessioni apparenti che non cambiano minimamente né le condizioni di vita materiali dei lavoratori né il potere della borghesia. Le lotte per il "riconoscimento" e la "rappresentanza" alimentano soprattutto le illusioni sulla riformabilità del capitalismo e dello Stato borghese. Mentre le condizioni sociali continuano a deteriorarsi, si crea parallelamente l'illusione del progresso sociale a livello di produzione culturale e di politica della "*diversity*".
10. Attraverso il suo discorso estremamente accademico e paternalistico, la sinistra identitaria postmoderna contribuisce in modo significativo alla sempre maggiore

alienazione della "sinistra" (cioè di ciò che viene pubblicamente percepito come tale) dalle fasce più oppresse e disconnesse della classe operaia, che non solo non si sentono prese sul serio nei loro problemi reali dalla politica della sinistra identitaria postmoderna, ma vengono attaccate e ridicolizzate.

Bibliografia

[1] Nota: per motivi di leggibilità e comprensibilità generale, questo articolo non utilizza un linguaggio di tipo "inclusivo". Al contrario, alterna il plurale maschile e femminile. Naturalmente, questo si riferisce sempre a tutti, indipendentemente dalla loro identità di genere.

[2] La citazione recita: "Working class people of all colors must unite against the exploitative, oppressive ruling class. Let me emphasize again — we believe our fight is a class struggle, not a race struggle." Bobby Seale è stato uno dei co-fondatori del Black Panther Party. La citazione è tratta dalle sue memorie: *Seize the Time: The Story of the Black Panther Party and Huey P. Newton*, pag. 72.

[3] Ad esempio, il segnale dello sciopero di solidarietà di tutti i lavoratori portuali dell'International Longshore and Warehouse Union (ILWU) lungo la costa occidentale americana in occasione del "Juneteenth", ovvero il 19 giugno 2020, è stato molto positivo (cfr.: <https://peoplesdispatch.org/2020/06/20/this-juneteenth-workers-strike-for-black-lives/>). Tra le sezioni più radicali del movimento c'è la sezione Black Lives Matter Greater New York, che si rifà molto all'eredità delle Pantere Nere. Non solo avanzano richieste sociali di ampio respiro, come l'assistenza sanitaria gratuita per tutti, ma si oppongono anche chiaramente alle illusioni di riforma e alla tendenza di alcune parti del #BLM a farsi imbrigliare dal carro della campagna elettorale del Partito Democratico. Per maggiori informazioni, consultare la pagina Facebook: <https://www.facebook.com/blmgreaterny/> (*ndt: non risulta più attivo*)

[4] Gabriel Rockhill, *La CIA legge la teoria francese. Sul lavoro intellettuale di smantellamento della sinistra culturale*. Si veda qui: <https://thephilosophicalsalon.com/the-cia-reads-french-theory-on-the-intellectual-labor-of-dismantling-the-cultural-left/>

[5] Sono consapevole che anche questo termine provvisorio non è privo di problemi. Pongo qui l'accento sull'aggettivo postmoderno, poiché anche i nuovi movimenti sociali degli anni Settanta e Ottanta riprendevano già temi di politica identitaria, ma di solito li combinavano con rivendicazioni socio-politiche ed economiche. Solo negli anni Novanta si è verificato il ritiro quasi totale nel campo del discorso e della cultura. Gran parte del gruppo a cui ci si riferisce in questo testo come sinistra identitaria postmoderna si identifica o si sente "di sinistra". Solo che è proprio così che il significato di questo aggettivo, già di per sé molto vago, viene gravemente diluito. In realtà, e questo è ciò che questo articolo cerca di dimostrare, questa corrente è molto più vicina alla tradizione del liberalismo borghese che a quella del marxismo e del movimento operaio, cioè alla "sinistra" classica. Ulteriori informazioni sulle posizioni e sulla storia di questo spettro politico si possono trovare nei seguenti libri di recente pubblicazione (che, tuttavia, simpatizzano essi stessi con la sinistra politica identitaria o formulano solo una critica molto moderata): Georg Auernheimer, *Identità e politica dell'identità*, Colonia 2020 (PapyRossa-Verlag); Lea Sussemichel/Jens

Kastner, *Politica dell'identità. Concetti e critiche nella storia e nel presente*, Münster 2018 (Unrast-Verlag).

[6] Marx nel suo scritto *Sulla critica della filosofia del diritto di Hegel*, in: Marx-Engels Opere 1, p. 385.

[7] Tra i bestseller della scena di sinistra che hanno reso popolare questa tesi nei primi anni 2000 c'è, ad esempio, il libro del sociologo John Holloway, molto vicino agli zapatisti: "Cambiare il mondo senza prendere il potere", Münster 2002.

[8] Il termine "subalterno" è stato ripreso dagli studi postcoloniali da Gramsci, che lo utilizzava per descrivere tutte le classi oppresse e sfruttate. Nelle teorie postmoderne, il termine perde quasi completamente il suo contenuto di classe e si riferisce principalmente alle identità "emarginate". Cfr. ad es: Friederike Habermann, *Plusvalore, feticismo, egemonia: il "Capitale" di Karl Marx e i "Quaderni del carcere" di Antonio Gramsci*, in: Reuter/Karentzos (eds.), *Opere chiave degli studi postcoloniali*, 2012, pag. 25.

[9] Questa discussione era talmente diffusa all'interno della scena di sinistra e del movimento del Terzo Mondo negli anni '80 e '90 che una nota a piè di pagina a un singolo testo è superflua.

[10] Si veda l'antologia "Marx e il Sud globale" (Felix Wemheuer, 2016), in particolare i contributi di Vivek Chibber.

[11] Uno degli esempi recenti più sfacciati è stato fornito da Wolfram Weimer su n-tv.de (16 giugno 2020), che in un commento si lamenta del fatto che il movimento Black Lives Matter stia rovesciando le statue dei razzisti e degli schiavisti, quando in realtà Marx era il peggior razzista: "Il dibattito sul razzismo sta diventando iconoclastia. Da sinistra, vengono attaccati i monumenti a Colombo, Churchill e Bismarck. Karl Marx, in particolare, è stato uno dei peggiori razzisti. Scuole, strade e piazze tedesche non dovrebbero più portare il suo nome". Fonte: https://www.n-tv.de/politik/politik_person_der_woche/Karl-Marx-war-einer-der-uebelsten-Rassisten-article21848678.html. Un esempio di come l'anticomunismo rigoroso, il revisionismo storico e la politica dell'identità possano facilmente andare di pari passo è fornito dall'articolo "Supera il tuo feticcio di Stalin" (16 giugno 2020) della redattrice di taz online Julia Wasenmüller su Missy Magazin ("Magazine for Pop, Politics and Feminism"). Fonte: <https://missy-magazine.de/blog/2020/06/16/kommt-endlich-ueber-euren-stalinfetisch-hinweg/>

[12] Auernheimer, *Politica dell'identità*, p. 41.

[13] Uno splendido esempio di divulgazione della teoria del privilegio è fornito da un post sulla piattaforma di notizie BuzzFeed intitolato "How Privileged Are You? Check(list) Your Privilege" (Quanto sei privilegiato? Controlla il tuo privilegio), che oggi conta più di 21 milioni (!) di visualizzazioni. Lì si può fare clic su un lungo questionario e alla fine si riceve letteralmente il proprio "punteggio" su una scala da 1 a 100. A seconda del punteggio ottenuto, viene chiesto di riflettere sui propri privilegi - oppure si riceve un messaggio "responsabilizzante" che incoraggia a chiedere ad altri di riflettere sui propri privilegi e di fare clic sul questionario. Ecco il link: <https://www.buzzfeed.com/regajha/how-privileged-are-you?bfsource=bfocompareon> Simili "Carte dei privilegi" o "Bingo dei privilegi" si trovano su Internet in innumerevoli varianti.

[14] Il modello di discriminazione più diffuso in Germania è quello della "ostilità basata sul gruppo" (GMF), utilizzato, ad esempio, dall'Agenzia federale per l'educazione civica (Bundeszentrale für politische Bildung) e alla base della maggior parte dei materiali didattici e formativi per alunni e insegnanti. Si veda l'approccio della GMF presso l'Agenzia Federale per l'Educazione Civica: <https://www.bpb.de/politik/extremismus/rechtsextremismus/214192/gruppenbezogene-menschenfeindlichkeit>; Una definizione di razzismo come forma di discriminazione a livello individuale, strutturale e istituzionale è data ad esempio da Birgit Rommelspacher: <http://initiative-schluesselmensch.org/wp-content/uploads/2018/12/Rommelspacher-Was-ist-Rassismus.pdf> Nel mondo anglosassone, il bestseller "White Fragility" (2018) della formatrice anti-razzismo statunitense Robin DiAngelo ha avuto un'ampia diffusione negli ultimi anni.

[15] Una descrizione dettagliata di questa teoria e della sua storia si trova nella Wikipedia in lingua inglese sotto la parola chiave "Intersectionality": <https://en.wikipedia.org/wiki/Intersectionality>

[16] Sul "classismo" come una delle tante "forme di discriminazione" si veda, ad esempio, questa definizione ufficiale dell'Agenzia Federale Antidiscriminazione: http://web.archive.org/web/20200604183736/https://www.antidiskriminierungsstelle.de/SharedDocs/Kurzmeldungen/DE/2018/nl_04_2018/nl_04_gastkommentar.html; nell'approccio molto influente dell'"ostilità basata sul gruppo", la dimensione della classe è stata aggiunta in seguito, ma compare accanto alle altre forme di discriminazione solo come "svalutazione dei disoccupati o dei senzatesto", limitandosi così alle manifestazioni più estreme della povertà e dell'impoverimento, invece di guardare al rapporto di classe in quanto tale.

[17] Vale la pena inserire in Google termini di ricerca come "privilegio bianco", "razzismo quotidiano" o "riproduzione del razzismo" per avere una panoramica di questi modelli di argomentazione.

[18] Per un'introduzione alla "critica del razzismo" si veda: Claus Melter/Paul Mecheril (a cura di), *Critica del razzismo*, 2 volumi, 2011. La tesi secondo cui "tutti i bianchi" traggono vantaggio dal razzismo e sono parte del problema è diventata quasi un luogo comune nella copertura mediatica del movimento BLM. Sussemichel e Kastner sostengono questa tesi, ad esempio, con riferimento al concetto di "cultura della dominanza" di Birgit Rommelspacher: "I membri della cultura della dominanza si riferiscono quindi a tutti coloro che beneficiano delle condizioni sociali a causa dell'attribuzione etnica bianca". (Politica dell'identità, p. 90)

[19] Una rapida ricerca su Google di termini come "*awareness*" e "*mindfulness*" in relazione al razzismo produce una lunga lista di offerte di workshop e formazione o addirittura di "squadre di sensibilizzazione" che possono essere ingaggiate per feste e altri grandi eventi per prestare attenzione alla corretta gestione della "*diversity*".

[20] Si veda, ad esempio, il numero speciale di analyse & kritik sulla bianchezza critica del 2013: http://web.archive.org/web/20160326031929/https://www.akweb.de/ak_s/ak593/images/sonderbeilage_cw.pdf; definizione breve: "il privilegio bianco è l'assenza delle conseguenze negative del razzismo [...] Il privilegio bianco è il fatto che il colore della tua pelle, se sei bianco, quasi certamente influenzerà positivamente il corso della tua vita." (Reni Eddo-Lodge: *Why I no longer talk to white people about skin colour*, Tropenverlag 2020.) In

concomitanza con le proteste #BLM, la rivista VICE ha pubblicato un elenco di 50 esempi di ciò che i redattori intendono per "privilegio bianco": https://www.vice.com/en_uk/article/4ayw8j/white-privilege-examples; Ecco un elenco di tutti gli articoli sull'argomento dell'edizione in lingua inglese: https://www.vice.com/en_us/topic/white-privilege

[21] Un buon materiale illustrativo su come le aziende integrano questi concetti nelle loro politiche e gestioni aziendali si trova, ad esempio, sul sito web dell'"Iniziativa dei datori di lavoro per la promozione della diversità nelle aziende e nelle istituzioni" Charta der Vielfalt - für Diversity in der Arbeitswelt, che naturalmente ha anche pubblicato una dichiarazione sotto l'hashtag #Black Lives Matter: <https://www.charta-der-vielfalt.de/> Missy Magazine e VICE pubblicano regolarmente elenchi con raccomandazioni di serie in cui sono rappresentati LGBTQ, neri, POC, ecc., si veda ad esempio Missy Magazine, "Binge Watching against the Patriarchy": <https://missy-magazine.de/blog/2020/06/05/binge-watching-gegen-das-patriarchat/>; VICE Brazil: <https://www.vice.com/pt/article/8898x3/saudades-da-parada-gay-ne-minha-filha-assista-7-documentarios-e-lives-lgbtq-gratis>

[22] Un esempio attuale di questo tipo di politica è fornito dai gruppi "Migrantifa", che da qualche tempo stanno comparando sempre più spesso, ma se ne parlerà più avanti.

[23] Un bell'esempio di questa visione della società viene dalla rivista Missy: <https://missy-magazine.de/blog/2020/06/30/bis-zur-letzten-patrone/>

[24] Ad esempio, un articolo dell'edizione speciale tedesca di Power and Privilege (25 dicembre 2018) afferma che "una persona bianca beneficia dell'ordine sociale razzista anche se rifiuta il razzismo stesso". (<https://www.vice.com/de/article/vbkxga/verschwende-deine-privilegien-nicht-nutze-sie>); nell'edizione in lingua inglese di VICE, l'articolo: "50 Examples of White Privilege to Show family Members Who Still Don't Get It" (50 esempi di privilegio bianco da mostrare ai membri della famiglia che ancora non lo capiscono) è apparso il 9 giugno 2020; nell'ambito dell'attuale ondata di proteste femministe in Cile, gli articoli: "No hay lugar para hombres en el feminismo" (12 marzo 2019), "Cual es el lugar de los hombres en las manifestaciones der Día de la Mujer?" (8 marzo 2020).

[25] Il termine "Sud globale" ha sostituito il termine "Terzo Mondo" e altri termini esplicitamente antimperialisti sia nel discorso accademico che nel movimento di solidarietà di sinistra dopo il 1989/90. Descrivendo in modo apparentemente neutro una regione geografica del mondo, invece di sottolineare esplicitamente le relazioni di disuguaglianza e dipendenza nel sistema mondiale imperialista, contribuisce in ultima analisi a depoliticizzare il rapporto tra centro e periferia.

[26] Tutte le citazioni dai testi originali sono tratte dalle Opere di Marx-Engels; in ogni caso sono indicati il numero del volume e il numero della pagina.

[27] Nel loro intero capitolo sugli studi postcoloniali, Sussemichel e Kastner, ad esempio, non menzionano le basi economiche e militari del colonialismo, ma scrivono quanto segue come se fosse la spiegazione più logica del mondo: "Senza l'inferiorità costruita dell'altro, non c'è superiorità del proprio. Questa gerarchia si stabilisce innanzitutto attraverso il linguaggio, cioè il modo in cui si parla degli altri, si fa ricerca e si riferisce. Questi processi linguistici, imposti dal potere, sono stati descritti negli studi postcoloniali come "othering" (*Politica*

identitaria, p. 77) La storia coloniale avrebbe potuto essere invertita se solo le popolazioni dell'America Latina o dell'Africa occidentale avessero avuto l'idea potente di "othering" prima degli europei e si fossero costruite discorsivamente come superiori?

[28] A questo proposito: Lenin, L'imperialismo come fase più alta del capitalismo, in: Lenin Opere 22, p. 198.

[29] Questa doppia disumanizzazione, da un lato del proletariato bianco nei centri capitalistici e dall'altro degli schiavi nelle periferie, è tracciata in modo molto convincente negli scritti dei più importanti filosofi del liberalismo borghese: Domenico Losurdo, *Libertà come privilegio. Una controstoria del liberalismo*, Colonia 2011.

[30] Marx ed Engels fanno già riferimento alla "naturalizzazione" come modello comune nell'ideologia delle classi dominanti nel *Manifesto*: "Voi condividete con tutte le classi dominanti tramontate quell'idea interessata mediante la quale trasformate in eterne leggi della natura e della ragione, da rapporti storici quali sono, transeunti nel corso della produzione, i vostri rapporti di produzione e di proprietà." (Marx-Engels Opere 4, p. 478). Marx ed Engels fanno ripetutamente riferimento a questi fenomeni di naturalizzazione o "feticcio", tipici del capitalismo, nei loro scritti, ad esempio in relazione alla merce, al capitale o al lavoro salariato. Nel farlo, sottolineano che queste illusioni non nascono semplicemente nel vuoto, né sono necessariamente ideate consapevolmente dai governanti con l'obiettivo di mascherare le relazioni. In larga misura, queste illusioni sono esse stesse generate dalle relazioni sociali che mascherano. Per questo è necessaria la scienza materialista dialettica per svelarle.

[31] Sul rapporto dialettico tra "essere" e "coscienza" e tra "base" e "sovrastruttura", si veda la famosa prefazione di Marx al suo scritto *Sulla Critica dell'Economia Politica*, in: Marx-Engels Opere 13, pp. 8-9.

[32] Il primo tentativo di ricerca empirica sulla reale composizione del proletariato e sulle sue condizioni di vita è stato il famoso lavoro iniziale di Engels sulla situazione della classe operaia in Inghilterra (1845), che ancora oggi gli studiosi borghesi lodano come il primo studio sociologico in senso moderno. Ma anche nel *Capitale* e negli altri scritti economici di Marx, il proletariato non appare mai solo sotto forma di lavoratori industriali maschi bianchi.

[33] In generale, il marxismo appare nei testi della sinistra identitaria quasi esclusivamente come uno esempio negativo, sul cui problema del "riduzionismo di classe" e della "contraddizione principale" c'è ovviamente un così ampio consenso nella scena che non servono altre prove. Si veda ad esempio l'intero primo capitolo di Sussemichel/Kastner, *Politica dell'identità*, pp. 21-28.

[34] Sussemichel/Kastner sottintendono questa posizione, ad esempio, quando scrivono: "Perché l'emancipazione delle donne può [...] essere raggiunta solo attraverso la lotta di classe; è una mera 'contraddizione secondaria' che si dissolverebbe nel nulla non appena fosse abolita solo la contraddizione capitalistica principale tra lavoro salariato e capitale. [...] Con la società socialista, quindi, la giustizia di genere diventerebbe automaticamente una realtà". (*Politica dell'identità*, p. 99)

[35] Così Marx nella prefazione alla prima edizione de *Il Capitale* (Marx-Engels Opere 23, p. 12).

[36] Questi termini compaiono, tra l'altro, nella serie di articoli di Marx sul dominio coloniale in India, ma anche ne *I Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* e in alcuni altri testi. Una panoramica completa è riportata nel Indice dei termini delle Opere di Marx-Engels.

[37] Su questo dibattito su "universalismo" e "particolarismo" negli studi postcoloniali, si veda l'intervista a Vivek Chibber: *Come parla il subalterno*, in: Wemheuer (ed.), *Marx nel Sud globale*, Colonia 2016, p. 61.

[38] Questa definizione classica proviene dallo scritto di Lenin *La grande iniziativa*, LW 29, p. 410.

[39] Per saperne di più sull'argomento si può consultare la BolsheWiki alla pagina del gruppo di lavoro Analisi di classe: https://wiki.kommunistische.org/index.php?title=AG_Klassenanalyse

[40] Il verso del testo proviene dalla canzone "Formation" dell'album "Lemonade" (2016). Su Beyoncé come icona di "empowerment": "Beyoncé dà potere alle donne che vogliono avere tutto: la carriera stellare, la bella famiglia, il guardaroba costoso, il grasso conto in banca." Link: <https://www.savoirflair.com/culture/329529/most-empowering-beyonce-lyrics> Beyoncé è anche ripetutamente celebrata dalla stampa pop come "attivista" della politica dell'identità: <https://www.billboard.com/articles/columns/hip-hop/8061796/beyonce-activist>

[41] <https://www.buzzfeed.com/regajha/how-privileged-are-you>

[42] Almeno nella cultura pop americana, il privilegiato "maschio bianco etero" è diventato da tempo una metafora generale del vertice della catena alimentare *idpol*. È un'immagine negativa popolare nella scena culturale della sinistra alternativa. Per citare un esempio a caso, si veda ad esempio il testo della canzone "American Tune" degli *Andrew Jackson Jihad*: "Sono un maschio bianco etero in America - ho tutta la fortuna che mi serve..." Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=sLg5POTvVzs>

[43] È quanto afferma, ad esempio, un recente studio dei due economisti statunitensi Angus Deaton e Anne Case. Vedi anche: <https://www.derstandard.de/story/2000118687185/rasanter-niedergang-der-amerikanischen-mittelschicht>

[44] Per citare solo alcuni esempi relativamente casuali: nelle settimane successive all'omicidio di George Floyd, BILD ha intervistato Boris Becker sul razzismo quotidiano che i suoi figli subiscono, ha pubblicato un'intervista con Uchechi May Nzerem Chineke, che organizza le manifestazioni a Berlino, e ha pubblicato un video in cui i tedeschi di colore elencano le frasi che non vogliono più sentire: <https://www.bild.de/video/clip/bild-video-kommentar/rassismus-saetze-die-schwarze-in-deutschland-nicht-mehr-hoeren-wollen-71232838.bild.html>

[45] Un elenco incompleto delle aziende statunitensi che hanno reagito immediatamente al #BLM con campagne d'immagine mirate è disponibile qui: <https://www.buzzfeed.com/terrycarter/people-brands-called-out-for-racism>

[46] Si veda la sua principale opera teorica "Gender Trouble", in cui trae le sue più importanti ispirazioni filosofiche nientemeno che da Nietzsche, che non era certo noto per i suoi atteggiamenti liberali o progressisti.

[47] Cfr. Susemichel/Kastner p. 132.

[48] Cfr. Auernheimer, *Identità e Politica dell'Identità*, p. 63.

[49] Sull'"appropriazione culturale" si veda ad esempio: Susemichel/Kastner, *Politica dell'identità*, pagg. 76-91.

[50] Ecco solo un esempio casuale ma rappresentativo e spesso citato dalle profondità di Internet. <https://missy-magazine.de/blog/2016/07/05/fusion-revisited-kerneval-der-kulturlosen/>

[51] Fonte: pagina Facebook di "Migrantifa"-Zurigo <https://www.facebook.com/LinkePoC/>

[52] La "Panthifa" su Twitter: <https://twitter.com/panthifa> Blog della Panthifa: <https://panthifa.blackblogs.org/>

[53] Sulla storia di questo cambiamento di concetto e sulle sue conseguenze politiche, si veda ad esempio l'interessante libro di Jodi Dean, *Compagno*. Nel contesto del movimento #BLM, è stato creato anche un webinar in cui Dean presenta le sue tesi e la sua critica al concetto di "allyship" e risponde alle domande degli attivisti del movimento. Il tutto è disponibile qui su YouTube: <https://www.youtube.com/watch?v=UDmDg2sHZ9g> Per il concetto di "allyship" si veda ad esempio: <https://guidetoallyship.com/> Internet è pieno di queste "guide su come fare" con le quali si suppone che i "privilegiati" siano guidati a lavorare su se stessi e sulla propria auto-riflessione per diventare infine "alleati".

[54] Ecco solo due degli innumerevoli elenchi che circolano su internet di aziende che hanno donato ingenti somme di denaro a #Black Lives Matter: <https://www.cnet.com/how-to/companies-donating-black-lives-matter/>; <https://www.teenvogue.com/story/fashion-and-beauty-brands-black-lives-matter-movement-donations>

[55] Si veda Susemichel/Kastner, *Politica dell'identità*, pp. 116-118.

[56] La campagna in Germania è probabilmente fortemente influenzata dalla iL: <https://frauenstreik.org/>

[57] <https://time.com/5696943/diversity-business/>

[58] La citazione originale recita: "Non stiamo combattendo il capitalismo bianco con il capitalismo nero, ma con il socialismo". Si veda anche questo discorso di Fred Hampton sulla necessità di "unità della classe operaia": <https://www.youtube.com/watch?v=XJBNoLJSLs8>